VERSI E PROSE

DI

GIUSEPPE CAMPAGNA

COSENZA,

PE' TIPI DI GIUSEPPE MIGLIACCIO

1840.

I POETI

SERMONE

DI GIUSEPPE CAMPAGNA

A SUO NIPOTE DOMENICO MARINI

Sovente di mestissime querele
Empion l'aura i poeti, lamentando
Che il mondo insano i lor carmi non ode,
O l'ode e sprezza. Son poeta anch' io,
Ed a nessun lamento il fren disciolgo,
Anzi fo plauso al mondo, il qual m'appare
Estimator giustissimo di quanti
Or coi versi disgradano il Parnaso,
Ond' è che al merto il guiderdon risponde.
Disgradano il Parnaso io dissi. Volto
Il mio parlar dunque rassembra ai vati
Che o d'un potente adulano le colpe,
O lodan d'una frine i vezzi, o d'altre
Simiglianti brutture osan lordarsi.
No, non è volto ad essi il parlar mio.

La vita di costoro è tanto bassa,
Che la satira stessa ormai disdegna
Bersaglio farli delle sue saette.
Agli odierni vati io parlo, il cui
Labbro risuona di canore ciance,
E chiaman poesia l' accozzamento
Melodioso di parole e rime,
Che molto suona e nulla dice, o s' anche
Dice talvolta alcuna cosa, questa,
Senza decoro, senza norma, senza
Scopo, tal è qual se non fosse: insomma
Ai vati che t' intronano gli orecchi,
Ma la mente ed il cor ti lascian voti.
Arduo pur troppo egli è tener la vetta
Dell' eccelso Elicona; onde consegua
Perdon chiunque al cominciar dell' erta
Paventoso recede, ovver chiunque
Stanco nel mezzo del sentier s' arresta.
Ma come perdonar chi s' incammina
Ed ignora la via, tanto che scende
Mentre salir presume, ed alle nove
Sorelle fa barbaro oltraggio, quando
Onorarle si pensa? O voi che, pieni
D' orgoglio e voti di saper, cingeste
L' immeritevol capo indegnamente
Col poetico serto, a voi mal noto
Riuscirà pur sempre il glorioso

Ufficio vostro, e vel mostraro indarno
I grandi che l'empir prima di voi.
A quello del filosofo somiglia
Il ministerio del poeta. Entrambi
Ciò tutto che giovevole più torna
All' uman germe insegnano. Ma il grave
Filosofo ragiona all'intelletto
Con severe parole, ed il canoro
Vate, dovendo con diverso modo
All' uopo stesso provveder, l'astratte
Sublimi verità veste di belle
E sensibili forme, affin che il senso
Sia porta onde il sapere entri, e purgate
Si veggan le caligini del mondo
Per la man delle grazie e delle muse.
In terra, in mare, in ciel tutto governa
L' arte, chè quanto noi chiamiam natura
È del Fabbro superno un' arte anch' essa.
Molti cantori nondimen tra noi
Sprezzan dell' arte il freno. Han la follia
Costor di musa in loco; ad essi quindi,
Della cetera in vece e dell' alloro,
L' elleboro s' addice e la catena.
D' impossibili eventi una scomposta
Pittura fanno co' febei colori
Questi insensati, che travisan tutte
L' umane cose nel ritrarle. Il mondo

De' lor poemi per nessuna forma
Somiglia a questo in cui viviam. Gli affetti,
I pensieri tra noi sorger non ponno
Come ne mostran essi . . . Ahimè, fingendo
L' umana mente e l' uman cor ben' altri
Di quel che Dio creolli, ardiscon essi
Falsificar di Dio l' opre migliori!
Così la stessa man ch' ir fulminando
L' ignoranza dovrebbe or la sorregge,
Anzi tal mostro a generar l' aita
Ch' è di lei più venefico, l' errore.

Il plauso a conseguir non a mertarlo
Spesso mira talun, che nome usurpa
Di poeta. Costui, se stolte crede
Le genti a cui di gratuir fa prova,
Arde pur esso alla stoltezza incensi,
Seguendo i ciechi che si fanno duci,
E, più vile del vulgo, il vulgo adula.
Nè tal viltà resta impunita. Ei perde,
Pel vano suon di non mertata lode,
Ogni speme di gloria. Pur se cara
V' è la gloria, o poeti, a voi non basta
Il saper bene adoperar quel vostro
Almo linguaggio, ch' è divin colore
Mirabile nel pingere ogni corpo,
Ogni moto, ogni affetto, ogni pensiero.
Se v' è cara la gloria, a voi non basta

L' esservi con disio nelle migliori
Discipline versati, e l' aver fatto
Prezioso multiplice tesoro
Delle scienze, onde l' antiche scuole
Fur piene, e piene le moderne sono.
No, ciò non basta a voi. Voi lungamente
A parte a parte investigar dovete
Qual sia per se medesima l' umana
Imperfetta natura, e qual diventi
Modificata dai diversi casi.
Poscia, ne' carmi ritraendo quello
Che investigando conosceste, ordite,
Sotto il vel della favola, l' eterna
Storia dell' uomo, col mostrar le brame
Ed i timor da cui non va mai sciolto:
Col chiarir le cagioni onde pur trema
Il vizio quando altrui sovrasta, e salda
Sta la virtù pur quando altrui soggiace:
Infin, quasi col rendere ogni vostro
Poema un tal maraviglioso speglio,
Che del mondo invisibile rifletta
Visibile e chiarissima l' immago.

Intanto nel cantar fate che sdegni
Seguir gli altrui vestigi, e francamente
L' ardita fantasia l' ali dispieghi.
Ma la ragion, con invisibil destra,
Il volo ne governi, e le conceda

Quella felice libertà, che abborre
Dalla licenza: e le rammenti come,
Benchè talvolta il ver bello non sia,
Pur altro il bello esser non può che vero:
E le rammenti come apparir debbe
Ogni poema variato sempre
E sempr' uno; però che la sublime
Unità non provien dal non cangiarsi
La materia giammai; bensì proviene
Dall' intrinseca armonica soave
Corrispondenza tra diverse parti
Al fine stesso cospiranti. E meno
Esse parti somigliansi, più bello,
Se ben composte son, riesce il tutto.
Così nell' universo (il qual poema
È d'infallibil mastro) il duro, il molle,
L' orrido, il vago, il mansueto, il fiero,
E tutti insomma i discordanti obbietti
Per tal modo s' atteggiano tra loro,
Che questo a quello contrastando serve,
E dal contrasto la bellezza emerge.
Empite appien tanto precetto, in cui
Molti altri son tacitamente espressi,
Vati, ed allor qualunque cosa andrete
Di poetica luce rivestendo,
Fia per certo una tal cosa, che, mentre
Particolar si mostra, ad una idea

Universal risponderà pur sempre.
Indi acquistan le idee forma, persona,
Colore e vita, e si dischiude al senso
Ciò ch'era noto all'intelletto solo.
Indi ciascun da' vostri carmi impara
A conoscer quant'è di più nascoso
Nell'animo degli altri e di se stesso.
E voi, maestri del saper verace,
Insino agli astri con la fama andrete.

L'OSPITALITA' CALABRESE

Pioggia che si stringea per borea in gelo
Dall' alto riversavasi, ed orrende
Caligini sparir facceano il cielo.

Ardea l' aer del foco che s' accende
E si dilegua rapido qualora
Il fulmine le nuvole scoscende.

Volgeva intanto quella pallida ora
In cui frammiste son tenebre e luce,
Chè il giorno manca e non annotta ancora.

Quando un guerriero di sembianza truce
Per selvaggio cammin smarrito e solo
Sen va come fortuna lo conduce.

Or di rabbia atteggiato ed or di duolo
Paurosi volgea gli occhi, stampando
Incerte l'orme sul lubrico suolo.

E recente ferita, sanguinando
In sul dritto suo lato, era cagione
Ch' egli il piè soffermasse a quando a quando.

Ma lieve un romorìo, qual di persone,
Avvien che ascolti. Allor pien di sospetto
La campagna a spiar meglio si pone.

E presso biancheggiar si mira un tetto,
Che in su la costa ergendosi d'un monte
Offrir ben sembra a lui grato ricetto.

Non vi tragge ei però con voglie pronte,
Anzi dubbio riman, com' uom cui preme
Da le spalle il periglio e da la fronte;

Chè morte aver dentro quel tetto ei teme
Per malefiche genti, e fuor di quello
Per la bufera che crescendo freme.

L' aer caliginoso, ognor più fello
Pur tempestando, infin volgere il piede
Gli fa per forza al solitario ostello.

Non pria l' uscio con man tremante ei fiede
Ch' ode subitamente un chiamar: figlio!
E veloce una donna accorrer vede.

Donna che tace, in lui fisando il ciglio,
Qual persona ingannata, che repente,
Scorto l' inganno suo, muta consiglio,

E dir volea, ma del voler si pente.
La guarda intanto quel trafitto, come
Per saper se con lei fosse altra gente.

L' accorsa donna avea bianche le chiome,
Rugoso il volto, e le spalle incurvate
Degli anni sotto alle pesanti some.

Nella faccia s' impresse di pietate,
Ed a lui, che d' ospizio la richiese,
Parlò parole affettuose e grate.

La soglia ei varca. Ed ecco a lui palese
Farsi un vecchio, che assiso accanto al foco
Verso l' uscio tenea le luci intese.

Stato che fu maravigliando un poco,
Al viandante un' accoglienza onesta
Quel vecchio fè, ch' era signor del loco.

Il dispoglia dell' umida sua vesta,
In sul letto l' adagia, e con soavi
Modi benigni un farmaco gli appresta.

Il guerrier, vinto da stanchezza, i gravi
Occhi compon quindi nel sonno. Avviene
Però ch' egli dal duol l' alma disgravi.

Ma quando il fiammeggiar delle serene
Stelle s'ammorza, e candida e vermiglia
Ormai la parte oriental diviene;

A ber tornando per l'aperte ciglia
L'alma luce, men aspro il dente prova
Del dolore, che a morderlo ripiglia.

Tanto il sonno ed il farmaco a lui giova!
Pur desto appena, quella coppia antica
Soccorrevole al fianco egli si trova,

Ch' or di medica empiendo ed or d'amica
Le veci, a dargli come sa conforto
Amorosa spendea la sua fatica.

Ond' egli: O nostro antiveder ben corto!
Chè nel mar della vita, ove più fiero
Sembra il rischio, talor s' incontra il porto.

Veggendo esser quì presso ogni sentiero
Periglioso per gente, che omicida
Con man ladre s' avventa al passeggiero,

Da prima io reputai stanza mal fida
Questa magion, dove trovato ho poi
Ch' una operosa carità s' annida.

Ma l'interruppe il vecchio: Or deh! se puoi,
E tu fa di narrarmi, all' aria bruna
Perchè sol quì volgesti i passi tuoi.

Perchè non da voler, ma da fortuna
Io quì fui tratto, e senza compagnia,
E senza aver di voi notizia alcuna.

Così rispose, nè più detto avria
S' altri più non chiedeva. Ond'egli: Udite,
Riprese, una crudel ventura mia.

Io venni, duce di molt' alme ardite,
Un drappel di ladroni a perseguire,
Ch' erra per queste piagge aspre e romite.

Ier pugnammo. Compagna al nostro ardire
Fu la vittoria, ed i ladron feroci
Si videro precipiti fuggire.

Ma nel seguir quei che fuggian veloci,
M' innoltrai tutto sol per la foresta
Empiendo l' aer di minacce atroci.

Quando grida un, che baldo il passo arresta
Con la fulminea canna a me rivolto:
Alle minacce tue risponda or questa.

E vibra il colpo. Invan; forse chè molto
Lontano egli era dal mirato segno,
E forza al piombo la distanza ha tolto.

L' ali frattanto impennami lo sdegno.
Volo, m' appresso, e vibro un colpo anch'io,
E là ferisco ove ferir disegno.

Nel ferito s'accende alto il desio
Di vendetta, e però tal giace a terra,
Che ancor vive e par morto al guardo mio.

In quella io giungo, ed ei furtivo afferra
Un pugnal, ch' ebbe tosto in me confitto
Dicendo: Or vienne tu meco sotterra.

Ei quì spento rimase ed io trafitto.
Poscia, errando pel bosco all' aer cieco,
Senza volerlo a voi feci tragitto.

E fremo ancor d' orrore, ed ancor meco,
In memoria del mio periglio orrendo,
L' infido acciar che mi trafisse io reco.

Ciò detto, amaramente sorridendo,
Un pugnal tutto del suo sangue intriso
Con maligno piacer gìa discoprendo.

E la donna, il pugnal mirando fiso,
Dunque io stessa, sclamò, soccorro a tale
Che il figlio m' ha barbaramente ucciso?

Questo del figlio mio, questo è il pugnale...
E non finì, chè dall' affanno oppressa
Svenne e si tinse di pallor mortale.

Nel vecchio intanto fa la doglia stessa
Diverso effetto, e movesi con faccia
Men di dolor che di ferocia impressa,

E l' armi impugna, e di ferir minaccia.
Quando al paterno suo furor succede
Un pensier, che la man tosto gli agghiaccia.

Nel proprio albergo, ei pensa, io romper fede
Ad un ospite? Ah no!... Certo il figliuolo
Mio stesso, che invisibile or mi vede,

Invece di conforto obbrobrio e duolo
Trarrebbe dalla perfida vendetta.
E quì l'armi impugnate ei gitta al suolo.

Indi al guerrier favella: Or via t'affretta
Ad uscire, a sgombrar da queste mura
Ove l'ira ad ucciderti m'alletta,

Ma degli ospiti il dritto or t'assecura.
Nondimen fuggi, chè talvolta atroce
Consigliera di sangue è la sventura.
Sì parla, ed il guerrier sgombra veloce.

S. AMBROGIO E TEODOSIO

« Non t' innoltrar nel tempio » Al disumano
Teodosio gridar fremendo osava
L' imperterrito Ambrogio, e, da sovrano
Terror vinto, colui non s' innoltrava.

Il prence innanzi al suddito tremava,
Però che tinto il prence era d' umano
Sangue, e punialo quel tormento arcano
Ch' agita ognor la coscienza prava.

Il vostro labbro, o sacerdoti, quando
A predicar giustizia si disserra
D' ogni usbergo ha più forza e d' ogni brando;

Il primo, il sacro vostro obbligo in terra
Dunque è, por freno all' impeto esecrando
De' superbi che agli umili fan guerra.

URBANO II.

Che indice la prima crociata

L'ALTA civil compagine distrutta
Sembrava, allor che Urban, d' immense schiere
Fattosi capo, unì l' Europa tutta
Col vincolo miglior, quel del pensiere.

E mentre, per venir con l' Asia in lutta,
L' Europa s' infiammò d' un sol volere,
La compagin civil fu ricostrutta
In somma parte dal roman potere.

Ben dunque alla mia mente or si palesa
L' umana civiltà (cui l' atro velo
Dell' ignoranza invan far tenta offesa)

Com' arbor che, spiegando i rami al cielo,
Poste le sue radici ha nella Chiesa,
E vital succo trae dall' Evangelo.

L' EVANGELO

Quando, spenta la greca e la romana
Civiltà, cominciò sul mondo afflitto
A regnar, brutalmente disumana,
La forza, che tenea loco di dritto;

Ogni cor guasto ed ogni mente insana
E scompiglio ogni cosa era e conflitto.
Pur venne alfin da una virtù sovrana
A quel nuovo caosse ordin prescritto.

Or non so, nè la storia aperto il dice,
S' ebbe origine in terra ovver nel cielo
Tal sovrana virtude ordinatrice.

Ma so che, atteso con ardente zelo,
Rinacque in terra l'ordine al felice
Amoroso splendor dell' Evangelo.

AL REDENTORE

Ecco tra lacci quell' eccelsa mano,
Che seminò di stelle i firmamenti.
Ecco freddo quel labro, il cui sovrano
Soffio in petto spirò l' alma ai viventi.

Dell' aspro che ti fer strazio inumano
Ancor non son, gran Dio, paghe le genti;
E quindi, accese da furore insano,
Apprestando ti van nuovi tormenti.

Con l' empie fraudi, coi livori alterni,
Con l' ire orrende, coi lascivi ardori,
E con gl' insanguinati odi fraterni,

Pronti ad accrescer sempre i tuoi dolori,
Oh quanti e quanti son giudei moderni
Degli antichi giudei forse peggiori!

UN BEL GIORNO D' AUTUNNO

Volge al suo fin l' autunno, e nondimeno
Soavemente l' aure a me d' intorno
Aleggiano, e d' aprile al più bel giorno
Questo ch' or sorge rassomiglia appieno.

Somiglianza fallace! Il ciel sereno
Splende, ma il suol di fior non ride adorno,
Non fanno al nido lor gli augei ritorno,
Nè vital foco arde alla terra in seno.

Tal per me vola alcuna ora gradita,
Simile a quelle che mi fer contento
Nell' età mia più verde e più fiorita.

Pur lasso! anche quand' io lieto mi sento,
Non provo qual provai dolce la vita
In sul bollor del giovanil talento.

VISITANDO UN SEPOLCRO

Al chiarore della luna

Nel bevere per gli occhi avidamente
Il tuo pallido lume ah! tu ben sai,
Luna, com' altra volta io la dolente
Voluttà delle lagrime provai.

Ma più di lagrimar non mi consente
L' esser, qual io già son, misero assai;
Ond' anche in vista di quel sasso algente
Asciutte serbo le pupille ormai.

O sasso, dove si nasconde e serra
Tal che sparve da noi, seco portando
Una gran parte del mio cor sotterra,

L' appressarti pur giovami, chè quando
Son teco io penso al fin d' un' aspra guerra,
E la morte così vo pregustando.

UNA DIMORA

A MONTESANO

Casa di campagna presso Nola

O bel soggiorno, dove scampo io trovo
All' orride procelle di mia vita,
Dove i pensier dolcissimi rinnovo
Dell' età mia più verde e più fiorita:
Par che tu spiri in me spirito nuovo,
Che ridestando la mente sopita,
E rallegrando l' affannoso petto
Mi richiama alle muse ed al diletto.

Ben io sovente, tra il cader del giorno
E il sorger della notte, alla tua soglia
M' assido, o caro ed ospital soggiorno,
E tacer quivi sento ogni mia doglia.
Vien dal silenzio che mi regna intorno
Un' ignota virtù che al pianto invoglia.
Ma il pianger quanto è allor soave, oh quanto!
Misero chi non ha così mai pianto!

L' aer si rende intanto ognor più nero,
E la terra si fa quindi men bella.
Ma come a poco a poco l' emispero
S' orna in quel tempo or d' una or d' altra stella;
Così or d' uno ed or d' altro pensiero
In quel tempo il mio spirito s' abbella,
E godo con la mente e con le ciglia
Passar di maraviglia in maraviglia.

Talor la terra e sè medesma oblia,
Ed un alto disio mentre l' accende,
Di pensiero in pensier l' anima mia,
Come di grado in grado, al cielo ascende:
E il mover delle spere e l' armonia
Ne immagina così che già l' intende;
Tal che nulla a bramar più fora omai,
Se quell' immaginar durasse assai.

Lascio talor le region superne
Guardando intorno la campagna scura;
E mentre l' occhio vede e non discerne,
Strane cose la mente si figura:
Favole antiche e favole moderne,
Parti di fantasia non di natura,
Ippogrifi, Sirene, Uris, Centauri,
Streghe, Nani, Giganti e Minotauri.

Nè sol favoleggiati aspetti strani
Mi disegna per l'ombre il pensier mio;
Chè spesso anche gli amici più lontani,
E spesso i morti amici anche vegg' io;
Tal ch'amoroso io lor stendo le mani
In atto di saluto, e dico addio.
Così nel trapassar di fola in fola
Delirando la mente si consola.

Alla Donna del loco ed al Signore
Indi mi tira un desiderio ardente,
E lor m' appresso. Ella m' accende il core
D'affetto ignoto alla vulgare gente,
Che mentre più soave è dell' amore,
Dell' amistà non è meno innocente:
Ed egli fa parermi il viver bello,
Amico al nome, ed all' amor fratello.

Terzo m' assido a lieta veglia, e tento
Sciogliier talora alcun carme improvviso:
Parlo talor d' alcun leggiadro evento,
E le parole son rotte dal riso.
Dopo lungo garrir, con passo lento
Movo, da tutte genti alfin diviso,
Verso il fidato letto, ove securo
Dormo e sogno il piacer del dì venturo.

Pur come il sole a noi fa manifesta
La sua splendida faccia maestosa,
E l' aria alluma, e gli animali desta,
E del proprio color veste ogni cosa;
Ascolto risuonar per la foresta
D' augelli un' armonia melodiosa,
E cantan quegli augelli un inno al sole
Meglio che l' uom faria con le parole.

Uscendo allora dal soggiorno amato,
Misuro a passi lenti la campagna.
Ecco un villan. Doma ei le zolle a lato
Della tenera sua fida compagna.
Ecco un altro. Ahi! solingo e sconsolato
Ne' rozzi carmi suoi d' amor si lagna.
Ed ecco in sul pendio della collina
Star filando la vecchia contadina.

Oltre cammino, e l' occhio ecco mi corse
Ai molti avelli ond' è sparsa la terra.
Oh che genti fur queste! Oh volgon forse
Venti secoli e più che andàr sotterra!
Di Nola, che tant' ampia un giorno sorse
E in tanto anguste mura or si rinserra,
Ecco gli avelli, nel cui grembo ascose
Serbarsi a noi le più vetuste cose.

All' itala virtude in questa parte
Il punico furor mosse contesa:
Quì di Roma e Cartago in dubbio marte
Stette la speme col timor sospesa:
Valse a Marcel quì la fortuna e l'arte:
Annibal quì provò la prima offesa:
E quì forse la polvere vegg' io
Di un roman che morì pel suol natio.

Deh se forma tornar di polpe e d' ossa
Potesse or questa polve rediviva!
Uscendo fuor dell' obliata fossa,
E rimirando sì vilmente priva
Del pregio antico e dell' antica possa
La dolce patria sua vinta e cattiva,
Torneria della morte al freddo letto
Per vergogna piangendo e per dispetto.

Dove, o Nola, dov' è la tua primiera
Grandezza che ti fea temuta e bella?
Come regina un dì sedesti altera,
E prostrata or ti stai sì come ancella.
Questa rovina tua, peggio che intera,
Sembra dirmi con tacita favella:
D' intrattenerti quì non ti sia duro,
Ch' io son libro ove leggesi il futuro.

Libro son io le cui cifre dolenti
Dan chiaro annunzio di venturo danno:
Quando verran quelle remote genti
Che questi tempi antichi chiameranno,
Molte città ch' or son chiare e possenti,
Chiare e possenti allor più non saranno;
E come or tu passeggi, il viandante
Passeggerà sulle lor mura infrante.

Tutto dunque se cangiasi, i remoti
Posteri qual vita vivran? L' ignoro.
Pur migliori di noi fiano i nepoti,
Come peggior di noi gli avi già foro;
Chè migliorando adempie i suoi gran moti
L' uman germe, ed è sogno il secol d'oro:
Ma riuscir potrebbe un giorno forse
Vero quel sogno dell' età trascorse.

Colà traggo talor dove un vetusto
Monumento torreggia maestoso;
E quì, meco ragiono, il divo Augusto
Dal cammin della vita ebbe riposo.
Morendo ei d' anni e di delitti onusto,
Forse a rendersi chiaro e glorioso,
Elesse un successor fiero ed astuto
Per esser divo al paragon creduto.

Pensato questo, un facil calle io prendo
  Per cui si riede alle ospitali mura:
  E dovunque tra via lo sguardo io tendo,
  Tutto un riso mi par della natura.
  Al dolce ostel pervengo, e quivi appendo
  La cetra al collo e de' miei carmi ho cura,
  Cantando quanto avvien che il cor mi detti,
  Chè a me son musa del mio cor gli affetti.

Così provando mille gioie insieme
  Vivo la vita in te, caro soggiorno!
  Nè cura ambiziosa il cor mi preme,
  Nè sulle mie sventure a pianger torno.
  Sempre il giorno cadente a me dà speme
  Che più lieto risorga il nuovo giorno;
  E sempre di quel ben che si possiede
  Io ritrovo maggior quel che succede.

L' ASTRONOMO PIAZZI

ODE

In su l'età fiorita,
Quando la speme in noi più facilmente
Col disio si marita,
A cercar laude rivolgea la mente
Piazzi, e sospeso ei stava,
Ch' infra le vie d' onor dubbio ondeggiava.

Fruir volea la pura
Dolcezza dell' ingenue arti leggiadre,
Che figlie di natura
Accrescono talor pregio alla madre,
Ma belle ahi! più non sono
Quando lascian la madre in abbandono.

Svolger l'alta ragione
D'Astrea voleva, che col braccio invitto
In sua bilancia pone
L'obbligo all'un de' canti, all'altro il dritto,
E spesso entro il suo core
Più bel della pietà sorge il rigore.

D'ogni scienza umana
Lo splendor mentre ammira e la grandezza,
Ecco apparir sovrana
Donna, anzi Diva d'immortal bellezza,
Ch'a lui volgendo il ciglio
Col dolce lo chiamò nome di figlio.

Grave la destra avea
Di lenti, a spiar preste il ciel superno.
Nella manca stringea
Un compasso, e quel forse onde l'Eterno
S'armò nel gran momento
Che disegnò le vie del firmamento.

E disse: O tu che sei
Qual peregrin del suo cammino incerto,
Or segui i passi miei,
Chè degli astri il sentier ti mostro aperto,
E chiuso in mortal velo
Ti scorgerò dov'è più puro il cielo.

Diversi intorno al sole
  Mondi t' additerò, che van per l'etra
  Le lor tonde carole
  Guidando al suon della celeste cetra:
  E delle stelle immote
  Pur l' ultime vedrai sedi remote.

E sì come l' altera
  Mente a quel ch' or t' accenno innalzerai,
  Tosto la terra intera
  Troppo angusta per te trovar dovrai,
  E troppo oscura e vana
  Dovrà sembrarti ogni grandezza umana.

Ed il nobil tuo petto
  Abborrirà però d' ogni vil cosa.
  Inver, qual turpe affetto,
  O qual nudrir può mai cura odiosa
  Colui ch' entro la mente
  L' armonia delle sfere accoglie e sente?

Dell' Universo apprese
  Copernico, per me, gli alti segreti,
  Allor che il sol sospese
  Immobile e girar fece i pianeti,
  De' sognati cristalli
  Disgombrando alla fin gli eterei calli.

L' anglo immortal scoprio,
Per me, qual gran catena avvince i mondi.
Per me, Cassini ardio
Fisar le luci incontro a' rai fecondi
Di lui che il giorno adduce,
E si fa velo della propria luce.

Per me, tanto poteo
Quei che il tardo scoperse Urano estremo.
Ed io di Galileo
Reggea l' indagator guardo supremo,
Quando di lenti armato
Giove di quattro lune ha coronato.

Tacque, e Piazzi seguilla,
Ratto sull' ali del pensier volando,
E l' ardita pupilla
D' ignoti soli al raggio affaticando,
Squarciar parve tal velo
Ch' invido si stendea tra terra e cielo.

E pien d' alto sapere,
Giugnendo ov' uom prima di lui non giunse,
Colombo delle sfere,
Un nuovo mondo all' universo aggiunse.
Gran precursor di quelli
Ch' altri poscia scoprir mondi novelli.

IN OCCASIONE

Che gli Accademici Pontaniani onoravano, con una pubblica tornata, la memoria

DELL' ASTRONOMO PIAZZI

A cantar non mi appresto io le tue lodi,
Inclito Piazzi, chè di te la bella
Immensità del ciel canta in più modi.

Cerere a te dà laude in sua favella,
Mentre viaggia per l' etereo vano,
Nel grembo assisa della propria stella.

A te dà laude lo splendor sovrano
Di quegli astri a segnar la cui distanza
Volo non giunse ancor di sguardo umano:

Ma di lor sterminata lontananza
Fu maggior tua virtù, chè là poggiasti
Ov' essi ardon del sole a simiglianza.

Il ciel se canta quanto in vita oprasti,
Dove, a formar di te degne parole,
Dove lingua mortal sarà che basti?

Nè quì, Piazzi, di te parlar si vuole:
  Parlar vuolsi di quei che onor ti fanno,
  Ed a cui tanto la tua morte or duole:

Di quei che il tuo sparir pubblico danno
  Stimano, ed or, con l'adorarti estinto,
  Ne' vivi emulo ardor destando vanno.

E certo, essi la gloria onde sei cinto
  Col venir promulgando, e col chiamarti
  Moderno lume ch' ogni antico ha vinto:

Col far che in mille guise e in mille parti
  Si ragioni di te, spronan la chiara
  Itala gioventude ad emularti.

Ed alcun forse, cui la fama è cara,
  Nell' udir qual di te fama risuona,
  A magnanime imprese il cor prepara;

E piange, intanto che di te ragiona,
  Qual piangeva Temistocle pensando
  Al possente che vinse in Maratona.

Dunque laude a quei saggi, il cui mirando
  Detto vale a cacciar l'ozio e l'errore
  Dalle materne lor contrade in bando;

Ed al loco natio crescon splendore,
  Facendo che riarda ognor più pura
  La spenta in mille cor brama d'onore.

Chiunque intanto d'emular procura
  Piazzi, l'emuli pur non sol volgendo
  Agli astri ogni suo sguardo ogni sua cura;

Ma l'emuli appressandosi e giugnendo
  Per qualsivoglia strada al ver, ch'è poi
  Di qualsivoglia ben fonte stupendo.

Qual mentre unico il sol splende su noi,
  Pinge le cose, ch' han sì vari aspetti,
  Di sì vari color co' raggi suoi:

Tale mentr' una è la virtù, ne' petti
  De' mortali, che tempre han sì diverse,
  Fa col suo lume sì diversi effetti.

E la virtù, che di dolcezza asperse
  D' Omero i carmi, allor quando la rea
  Procella egli cantò ch' Ilio sommerse;

Quella stessa virtù saggio rendea
  Socrate; e quella stessa a Cicerone
  Dell' eloquenza i fulmini accendea;

Ed a Piazzi pur quella occhi e ragione
  Crescea, quand' egli d' un seren novello
  Avvivava l' eterea regione.

Tanto se dunque l' emularti è bello,
  O Piazzi, io laudo quei che onor ti fanno,
  E per l' Italia, di dolore ostello,
Fiamme d' emulo ardor destando vanno.

IN MORTE

DELL' ASTRONOMO PIAZZI

CAPITOLO

Al chiarissimo

FERDINANDO VISCONTI

Sfere, o voi che notturne arder vegg' io
Di quel fulgido lume onde v' accese,
Allor che vi creò, la man di Dio,

Or che Piazzi spirò, Piazzi che ascese
Sull' ali dell' ingegno infino a voi
E l' armonia de' vostri giri intese;

Tal che alle genti nel parlarne poi
Talor sembrava messaggier divino
Che novelle del ciel recasse a noi:

Deh! svelatemi, o sfere, il pellegrino
Spirto che abbandonò l' egro suo frale,
Qual tra voi spaziando ebbe destino.

Alfin l'eccelso spirito immortale
  Per l'alta immensità del firmamento
  Il remeggio tuttor movea dell'ale,

E tuttor d'astro in astro, e di portento
  In portento passava, il noto cielo
  Un'altra volta di spiar contento;

Quando, avvolta di luce in aureo velo,
  Una grand' Ombra a lui tal ne venia
  Ch'arder sembrava di fraterno zelo.

Il suo dir fu soave melodia,
  E disse: O nella gloria a me fratello,
  O splendor della terra a me natia,

Archimede son'io, ch'arsi di bello
  Amor patrio, involando un tempo al sole
  Le saette per far guerra a Marcello.

Parlato questo, al sen stringerlo vuole.
  E Piazzi tace, ma l'interno affetto
  Sulla fronte gli scrive le parole,

E tacendo dir sembra: O mio diletto
  Maestro, or mira che a baciarti in viso
  Amor mi sprona e mi trattien rispetto.

Tu m'hai sì dolcemente il cor conquiso
  Ch'altro omai più non bramo, e teco unito
  Ogni loco per me fia Paradiso.

E l'Ombra: A tutti in ciel giungi gradito,
Ma pria di tutti io traggo a te d'innanti,
Che t'amo per amor del patrio lito;

Del patrio lito mio, dove coi tanti
Ingegni ch'usa l'astronomic' arte
Le sfere approssimasti ai riguardanti;

Ed il ciel contemplando a parte a parte,
L'immote stelle ond'ei traluce adorno
Tutte scorgesti, e descrivesti in carte.

L'astro ti parve apportator del giorno
Povero di pianeti, e girar festi
Un pianeta novello a lui d'intorno,

Che viaggiando pei sentier celesti
Par col tuo nome in fronte altrui mostrarsi,
Onde fia che il tuo nome eterno resti.

Non finì, chè di Piazzi allor girarsi
Gli sguardi ad un che da lontan chiamollo,
Nè per chiamar lasciò d'approssimarsi.

E Piazzi il salutò come guardollo,
Sclamando: O Poli! Di risposta in vece
Gli cinse l'altro con le braccia il collo.

E poscia che tra lor bello si fece
Cambio d'affettuosi abbracciamenti,
Poli all'amico udir fè questa prece:

Deh! se il tempo oscurar giammai non tenti
Con tenebre d'obblio tua chiara fama,
Favella a me delle sebezie genti.

Dimmi s'alcuna in lor di gloria brama
Or ferve, e se lo studio faticoso,
O l'ozio vil tra lor si pregia ed ama.

Stette pria di rispondere pensoso
Quel Saggio, indi parlò come colui
Che mentre parla è di tacer bramoso,

E disse: A tutti i cittadini tui
Fu sì tenera madre ognor natura
Che al paragon sembrò madrigna altrui.

Pose a renderli chiari ogni sua cura,
Ed in lor de' pensieri e degli affetti
La vena scaturir fè larga e pura:

Ma se di lungo studio entro i lor petti
Amor non cape, ognor fia che da loro
Biasmo s'incontri dove onor s'aspetti.

Evvi, nol nego, evvi di saggi un coro,
Che, col vegliar su dotte carte, aduna
Di verace saper nobil tesoro:

Ma v'è pure una vil turba importuna,
Che, le veglie de' saggi avendo a sdegno,
Grave non mai durò fatica alcuna.

E torna a lei funesto il molto ingegno;
Chè suole ogni terren pingue ed incolto
Dell' ubertade sua dar tristo segno.

Giuran molti, che l'animo sepolto
Giova nell'ozio aver, perchè si mira
Più del saggio felice esser lo stolto.

Poli allor divampò di nobil ira
Gridando: Ognun che così parla, al certo
Mente per fraude, o per furor delira.

Ed ignorar chi può come al tuo merto
La terra tutta ammiratrice intesse
Un sublime di laudi eterno serto?

Stan dell' Eternità nel libro impresse
L' opre tue, con tai cifre adamantine,
Che in mille storie splenderan riflesse.

Il suol tocca col piè gli astri col crine
L'alta tua fama, e tanto altrui sei caro
Quanto care sarian cose divine;

Ed i grandi ti amàr spesso e pregiaro,
Mostrando per orgoglio alma gentile,
Chè da tanta amistà gloria speraro.

Pensi a questo la turba che con vile
Scusa cerca onestar la sua mancanza,
E dall' ozio si desti e cangi stile.

Chè se il livor talvolta o l'ignoranza
Fece all'alme sublimi oltraggio e danno,
Del ben togliendo lor fin la speranza,

Rese obbietto di laudi il loro affanno.
Di Galileo fu la prigion sì bella,
Che invidia le sue pene ancor mi fanno.

Ma corse a questo dir di stella in stella
Concento tal ch'ogni concento umano
Al confronto saria turbo e procella:

E venite, s'intese, a più sovrano
Diletto; ond'ei sparìr così veloci,
Che tentai col pensier seguirli invano,
E mi scrissi nel cor l'udite voci.

IL DAGHERROTIPO

ARCHIMEDE mutò del sol gli ardenti
Raggi in saetta per ferir Marcello:
E per ritrar gli obbietti a noi presenti
Gli stessi raggi or muta altri in pennello.

Il divin foco delle nostre menti
Ognor dunque si fa più vivo e bello,
Ed aggiugne a' suoi pristini portenti
Ognor qualche miracolo novello.

Lentamente così l'immenso arcano
Che ne cinge, si svela all'indefesso
Non dubbio progredir del germe umano;

Fin che, sgombrato il buio ond'erra ei spesso,
Questo uman germe diverrà sovrano
Signor della natura e di se stesso.

PER LA INAUGURAZIONE

DELLA

SOCIETA' FILARMONICA

ALL' ARMONIA

SE TU scendi dal ciel bell'Armonia?
A provarlo non basta il tuo gran vanto
D'esser madre del suon, madre del canto,
E per gli orecchi aprirti al cor la via.

Opra maggior da te quì si desia:
Tutte l'arti quì dei stringer con santo
Nodo, e tra loro armonizzarle, tanto
Che ognuna parte d'un sol tutto sia:

E devi in guisa armonizzar le menti
Che al fine stesso, col medesmo zelo,
Per diversi sentier movan le genti.

Allor torrai dell'ignoranza il velo,
Allor fabbra sarai d'alti portenti,
Allor ti crederò scesa dal cielo.

LA SOCIETA' FILARMONICA

Origine comune han l'arti belle,
Che diverse tra lor nella sembianza,
Metton luce pur tutte, a simiglianza
Di gran fiamma divisa in più fiammelle.

E si piaccion di star come sorelle,
Chè un' alta indissolubile alleanza
Ben è per tutte un crescer di possanza,
Ed un sempre acquistar grazie novelle.

A ragion dunque insieme han quì ricetto.
L' unita forza lor molce ed affina
Le dure tempre dell' umano petto:

L' unita forza lor torna divina,
Sì che innalza l' umil nostro intelletto,
E la terra per lei col ciel confina.

ALLA CALABRIA

IN OCCASIONE CHE SI RIPRISTINAVA

L' ACCADEMIA COSENTINA

Nobil tempra i tuoi figli, alta bellezza
Le tue piagge sortìr dalla natura.
Dunque, o patria, onde vien che di tristezza
Un nembo ad or ad or gli occhi t' oscura?

Pur troppo dove di Sofia la pura
Face non arde nella sua pienezza,
Spesse volte anche il ben si fa sventura,
E la stessa virtù divien fierezza.

Quindi, o patria, se il duol cessar tu vuoi,
In te ravviva di Sofia la face,
Ch' altrimenti cessarlo unqua non puoi.

Ahi! perchè manchi di saper verace,
Son funesti a te stessa i pregi tuoi,
Ed ogni tuo sperar torna fallace.

ALLA POESIA

Delle tue luci al raggio avvivatore,
Delle tue labbra all'alta melodia
Ben tu sembri, o divina Poesia,
La figlia primogenita d'Amore.

Pur se tal fossi, de'poeti in core
Lo sdegno ed il rancor non sorgeria,
Nè farebber di Pindo aspra la via
Cotante spine che non han mai fiore.

Deh, s'egli è vero che d'Amor sei figlia,
Ovunque nascer fai l'idea del bello
La virtù spira ch'ad amar consiglia!

E tra'seguaci tuoi fulmina quello
Ch'a turbar la poetica famiglia
Un nemico si fa del suo fratello.

PER UN BIRBANTE PROTERVO

Il vizio, anche felice, ha da natura
Sì bassa e vil condizion sortito
Che ognor trema, nè mai s'attenta ardito
Far pompa in terra della sua bruttura.

La fronte ergendo nondimen secura
Tal fa pompa di sè, ch'ir mostro a dito
Pe'suoi falli dovrebbe, e che vestito
Sempre col manto va dell'impostura.

Malefica impostura, ah! tu nascondi
I più tristi, e fra l'ombre del mistero
Quell'ardir che non hanno in essi infondi.

Essi pur senza te, che adombri il vero,
A strisciar nati come serpi immondi,
Non leverian dal fango il viso altero.

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI

CARME

Ed ecco sciolto in te quel nodo arcano
Che alle membra lo spirito congiunge,
O felice inventor di melodie,
Non so dir se più flebili o più care,
Bellini. Entro il mio sen regnar dovrebbe
La stessa malinconica dolcezza
Che ha già dentro del tuo regnato, a fine
Di poterti cantar come vorrei:
Ma diversi siam troppo, ond'io mal posso
Darti vita ne' carmi ed i tuoi pregi
Rivestir di poetico splendore.
Veramente ti fu propizio il cielo,
O Bellini, però che al viver tuo
Prepose il Genio della music' arte
E non quello de' carmi. Ah! se nascevi

Tra noi poeta, per la via d' onore
Correr no, non potevi. Ad impedirti
Gli uomini i pregiudizi e la fortuna
Congiurati sorgeano. Inciampo in altri
Ed in te ritrovavi: anzi l' inciampo
Più terribile in te lo ritrovavi;
Chè il dubbio d' oltraggiar senza volerlo
Qualunque cosa riverita o cara,
Entro di te saria stato pur sempre
Qual demone malefico: pesato
Avria tutt' i tuoi detti, avria represso
Tutto l' ardore che dal sen volevi
Esalar per le labbra, e col soverchio
Reprimerlo l' avria spento fors' anche.
Falso, che ove l' ostacolo più cresce
Il buon voler più ferve. Le catene
Passan dal corpo all' alma. E guai qualora
L' alme nostre non possono far pieno
L' innato ed indomabile bisogno
Di rivelar se stesse. I propri moti
Narrare, udir gli altrui, stringersi, urtarsi,
Confondersi tra lor. Questo, sol questo
Per esse è vita. Ogni altro stato è morte.
E certo, allor quando per te venia
Sparso in musiche note il flebil suono
Di quei sospiri onde nudriva il core
La tenera Sonnambula che aspetto

D' infida avea mentre costante ell' era:
Quando ponevi di Gualtier sul labbro
Le affettuose melodie, che sono
Cagion di molte lagrime dovunque
Amore e cortesia trovan ricetto:
Quando le dolci e in un meste parole
De' veronesi amanti, anche più dolci
Rendevi, armonizzandole, e più meste:
Quando l'ira gelosa e il fin crudele
Abbellivi di Norma . . . E sempre insomma
Quando s' empìan per te di canti e suoni
Le dilettose scene, era l' ardente
Celeste anima tua che rivelava
Se medesima, e fea palesi a tutti
I suoi moti segreti. E tutti a lei
Plaudendo mostravano gli stessi
Moti sentire; onde quei plausi, e quelli
Concenti erano un' intima, soave
Corrispondenza tra Bellini e il mondo.
In ogni arte che ha titolo di bella,
Raffigurar due qualità mi sembra
Tra lor dissimiglianti. Una che appaga
Lo spirto, un'altra che blandisce i sensi.
Ma solo questa che blandisce piace
Al vulgo insano, il qual basse ministre
De' suoi bassi piacer crede le muse;
Tanto ch' ama i color di Raffaello,

E di Canova i marmi, ed i concenti
Di Cimarosa, non però ch'ammira
L'impronta in essi di quel bello eterno
A cui son figlie le virtudi tutte,
Come son figlie al mar tutte le fonti:
Bensì l'ama però ch'in essi trova
Qualche nuova lusinga, onde blandisce
I sensi guasti dall'abuso, e scema
Dell'ozio suo l'insopportabil pondo.
Chè se nell'opre sue l'artista pone
La sola qualità gradita al vulgo,
Aver può fama senza merto; e quindi
I più chiari non son sempre i più degni.
Pur tu, gentile catanese, in pregio
Fosti agl'imi ed ai sommi. Or io ti lodo,
Ma d'alte laudi t'onorò benanche
L'autor dell'Agnese. Al morir tuo
Si sciolse il vulgo in lagrime, ma pianse
Da presso al tuo ferètro anche Rossini.
Un invisibil foco a primavera,
Da cosa in cosa trascorrendo, avviva
Parimente l'erbetta tenerella,
E l'irto spino, e l'umile viburno,
Ed il platano eccelso. In simil guisa
De' tuoi concenti la dolcezza arcana
Da labbro in labbro spandesi, e le genti
D'ogni età, d'ogni tempra, e d'ogni grado

Parimente commove; onde al vederti
Spento or piangono tutti... ahi piangon tutti!
Ecco, Bellini, il tuo maggior trionfo.

LA MUSICA E LA DANZA

CARME

IN MORTE

DEL CONTE GALLENBERG

Infra le pompe di notturna scena
Sovente, con visibili parole,
Parlano i mimi agli occhi nostri. Quindi
La musa delle danze i dritti usurpa
D' altre muse miglior; però ch' or cinge
Il coturno, ora il socco, e, disdegnando
L' ufficio d'allettar soltanto i sensi,
All' intelletto pur muta favella.
Ma col tacito dramma invan presume
A gran fama salir. Qual gesto mai
(E sia pur quanto vogliasi eloquente)
Il difetto adempir può della voce?
La vezzosa Tersicore pertanto,
Al comico ed al tragico lavoro
Sola bastar non confidando, parve
Il bisogno sentir d' estraneo aiuto.
Ed ecco soccorrevole venirne

L' arte musica a lei. Non già quell' arte
Che all'invisibili ali, onde s'impenna
Il piè dell'agil danzatrice, è norma:
Quella non già che i rapidi momenti
Del carolar col suo metro comparte,
E l'alternar de' passi incita o frena
Con l'armonìa de' numeri. In aiuto
Di lei venne quell'inclita celeste
Arte che, ad incantar l'alma e l'orecchio,
Ragiona armonizzando, ed, i più caldi
Affetti nell'esprimere, talvolta
Ogni nostro sermon vince d'assai.
Allor la danza e l'armonia due parti
Parver d'un tutto sol: quasi rendendo
L'immagine dell'atto e del pensiero;
E la danza era l' atto, e l'armonia
Era il pensier donde nascea quell'atto.
Dunque costui, che spento or piango, quando
A modular prendea gli affettuosi
Grati concenti suoi, mirabil'opra
Compiva; e non però che in vaga forma
Or di piante volubili, or di braccia
Numerose imponeva ordine ai giri;
Ma però che il tenor de'suoi concenti
De' mimi alle visibili parole
Aggiugneva chiarezza, e le rendea
Efficaci così, che il labbro stesso

No, più calde formar non le potrebbe.
O voi che ad onorar l'età trascorse
Calunniate la presente, udite:
Questo uman germe, che oppon sempre al vostro
Rancor loquace il suo muto disprezzo,
Visse, vive, e vivrà come persona
Che ognor crescendo non invecchia mai,
Nè d'imparar mai cessa: ei d'ogni vero
Che a lui si schiude fa grado all'eccelsa
Misteriosa scala, onde lo spirto
Ascende irresistibile, e, purgando
Le terrene caligini, s'affisa
Al raggio avvivator del bello eterno.
Se peggiorasse, qual voi dite, il mondo
Cercando or non andrebbe esca al pensiero
Fin nella stessa voluttà de'sensi.
Diletto sensual fu pria la danza,
Or divenuta è dramma, il qual degli occhi
Strada si fa per giugnere alla mente.
E le armoniche note a cosiffatto
Dramma convenienti, esser den tali
Che il suono lor, non vano suon, ma detto,
Ma linguaggio chiarissimo rassembri.
E chi temprar vuo' l'alte note, deve,
Come fece costui, svolger ben tutta
La sapienza musical, ma pago
Non rimanersi a ciò, chè insiememente

Del nostro petto ei deve entro l'ascose
Ime latèbre penetrar col senno.
E consiglio pur chiedere a quel solo
Oracolo sublime, il cui responso
Pe' veri artisti è legge: al cor dell'uomo.
E scorger come l'arti umane tratto
Han la bellezza lor sempre da quella
Che natura si nomina, mentr'essa
Anche un'arte mi par: l'arte di Dio.

L'ESEQUIE

DI

FRANCESCO LAURIA

Ridir deh! non t'incresca, o musa mìa,
Ciò tutto che dicean le genti un giorno,
Accolte dell'esanime Lauria
Al feretro lugùbre intorno intorno.
Ben le genti diverse, onde venia
Scorto quel saggio all'ultimo soggiorno,
Pareano, alle sembianze afflitte ed adre,
Una sola famiglia orba del padre.

L'infinita beltà della natura
Nello stellato cielo altri vagheggia,
Altri nell'onda cristallina e pura,
Altri nel vento che soave aleggia,
Altri in prato di tenera verdura,
Altri in bosco che altissimo frondeggia,
Ed altri in quanto vola, guizza, ed erra
O per l'aria, o per l'acqua, o per la terra:

Tale il valor di lui, ch' estinto giace,
Altri ammirava nel saper profondo
Che al buio dell'error fu chiara face,
Altri nel labbro ch'apportò facondo
Guerra alla colpa all'innocenza pace,
Altri nel cor sublime ond'ebbe il mondo
Ad imparar questa sentenza ascosa:
Che il bene e la virtù sono una cosa.

Dicea di giovanetti un'ampia schiera:
Costui per invaghir la nostra mente,
Infiorò tal dottrina ardua e severa
Che il dritto insegna e l' obbligo alla gente,
Coi fiori onde celeste primavera
In sul Parnaso ride eternamente;
Eran quindi i suoi detti a noi buon seme
Che diletto e saper fruttava insieme.

Di scienze diverse ei fè tesoro
(Dicevan altri) conoscendo ch'elle,
Benchè diverse ne'sembianti, un coro
Pur son tutte d'unanimi sorelle,
Che quanto più s' annodano tra loro
Più sublimi si rendono e più belle;
E s' una più dell'altra in alto sale
A qual giù si rimane impenna l'ale.

E dicevan pur altri: A suo talento
Ben ei far seppe dell'umane voglie
Quel che far suole delle fiamme il vento.
A norma che per l'aria il vento scioglie
Il vol con modo impetuoso o lento,
Or dà vita alle fiamme ed or la toglie:
Ed egli, a norma che parlar s'intese,
Or l'altrui voglie estinse ed or l'accese.

Ed altri soggiugneano: Egli a tacere
Spesso costrinse quei malnati ch'hanno
I pensier bassi e le parole altere,
E cantano or di Cristo or di Satanno:
Ignoranti che mostran di sapere
E son nemici di color che sanno,
E poetando han la ragione a sdegno,
Ond'è che la follia chiamano ingegno.

A tanta schiera lamentosa e trista
Mancavan solo i miseri parenti:
Ma più ch'ei si toglieano ad ogni vista
Più si rendeano ad ogni cor presenti.
Ben essi, per pietà con dolor mista,
I propri lari empian d'alti lamenti,
Tutte provando l'amarezze estreme
Che nascon dal disio voto di speme.

Questo diverso ragionar si fea
Pe' molti che a Lauria gemean da presso,
A Lauria cui l'uscir di questa rea
Terrena valle fu dal ciel concesso.
Piangevan tutti, e il suo morir parea
Gran trionfo e gran danno al punto stesso:
Piangevan tutti, e il suo morir frattanto
Era degno d'invidia e non di pianto.

O tu che adopri or violenza or frode,
Ricchezza procacciandoti e possanza:
Se merti biasmo e pur vivendo hai lode,
Per l'altrui tema o per l'altrui speranza;
Ognun te morto d' insultar poi gode,
E null' altro di te che infamia avanza.
Vieni, e del saggio ad ammirar la sorte
Quì forse imparerai dalla sua morte.

CANOVA

QUEL di Possagno onor, Fidia novello,
Che in riva al Tebro, per dar vita ai marmi,
L' animator trattò greco scarpello,

M' infiamma al canto. E di volar già parmi
All' altezza del nobile subbietto
Con l' ali che impennar sogliono i carmi.

Ei scolpiva, e talor l' umano aspetto
Dalle sue mani uscia, qual mai non suole
Dalle man di Natura uscir perfetto.

Nè l' immagini sculte, al mondo sole,
Chiamar potresti immagini tacenti,
Perchè sul volto impresse han le parole.

Eccole: Guarda, e favellar le senti:
Guarda, e, malgrado del vederle immote,
Quasi a creder che movansi consenti.

O falso che da noi sempre rimote
Stan le cose perfette, e ch' esse furo
Sol date in sorte alle celesti rote;

O l'artista incolpabile, qual puro
Speglio che riflettea del ciel le cose,
Visse pel nostro mondo invido e scuro.

Anzi quand'egli all'uman guardo espose
Ebe, a Giove, cred' io, rapilla e poi
Viva ed eterna in Vatican la pose:

E quando ei splender fè ne'marmi suoi
Perseo, le Grazie, Adon, Ciprigna, Amore
Trar parve i Numi a vivere con noi.

Mille e mille, o Canova, in mezzo al core
Di tal che ormai tanto a ragion t'ammira,
Sacre destando vai fiamme d'onore;

Chè mentre i marmi da te sculti mira,
Tutta dell'oprar tuo scorge l'altezza,
E del basso oprar suo quindi s'adira.

Parlan que'marmi, a chi ben gli ode e prezza,
Ed insegnano altrui l'arte sublime
D'unir la verità con la bellezza;

L'arte onde spesso par che all'egre ed ime
Genti mortali, quel suggel sia dato
Con cui l'Eterno i suoi portenti imprime.

Allor che l'opre di Canova io guato
Superbo vo di mia natura umana,
Al pensar ch'abbia un uom cotanto oprato:

Ma poi fremo al pensar che in noi la strana
Malignità del cor, fa dell'ingegno
Tornar sì spesso la grandezza vana.

Ben tu, Canova, eri di nascer degno
Tra men corrotta e più robusta gente
Che il vizio avesse e la viltade a sdegno.

Invano, ah ! forse invan tra noi sovente
Illustri fatti contemplar bramavi
Che il cor t'innebbriassero e la mente.

Stolti son troppo i nostri tempi e pravi:
Ma cangeransi, ed andran pieni i voti
De' saggi. E se miglior siam noi degli avi,
Saran miglior di noi certo i nipoti.

FRAMMENTO

DI STORIA SCRITTA IN VERSI

L' avvenimento che si narra è seguito in Calabria.
Gl' interlocutori sono un fuggitivo ed un ospite.

Il fuggitivo incominciò con voce
Da' sospiri interrotta: Ah! perchè mai
A raccontar mi sforzi il caso atroce?

Parlare insieme e lagrimar vedrai.
E forse tu, che sì voglioso or m' odi,
D' avermi udito infin ti pentirai.

Finta colpa s'appon con finti modi
A giovin prode, e vuolsi ancor ch' ei stesso
S' accusi reo di non commesse frodi.

E dica . . . .
. . . .
. . . .

Ma l'afflitto, che intrepido si stava
Sotto l'usbergo del sentirsi puro,
Al fallo apposto d'assentir negava.

Quando d'armati manigoldi un duro
   Maligno stuol con impeto l'afferra
   Per trarlo in loco orribilmente scuro;

Loco tal, che soltanto in sè rinserra
   Tormentati e tormenti, e cavo scende
   Nelle viscere cieche della terra.

Or se tanta di lui pietà ti prende,
   Che fia quando saprai che de' suoi mali
   Finor t'ho detto quel che men l'offende?

Quasi l'orror del loco, e le ferali
   Incessanti dubbiezze, ond'era ei vinto,
   Non fosser pene al suo delitto eguali,

L'ignudo collo avea quel miser cinto
   D'un ferreo cerchio, all'orrida parete
   Con un legame, esso pur ferreo, avvinto.

Le man tra lacci, i piè tra ceppi, e liete
   Voci d'infami guardie intanto udiva,
   Che al suo pianto insultavano indiscrete.

E perchè morte a sì pungente e viva
   Pena nol tolga, con pietà mentita
   Del cibo a confortarlo alcun veniva.

Troncar lo stame della propria vita
   Men pauroso danno a lui parea
   Che siffatta durar pena infinita.

E mentre, vago di perir, correa
  Del non commesso fallo ad accusarsi,
  Un'alta l'arrestò tremenda idea.

D'orror nel volto e di pallor cosparsi
  Mirar gli parve i figli e la consorte
  Venir dinanzi a lui mesti a prostrarsi,

E favellargli: O tu ch'or voli a morte,
  Dove ne lasci or tu? Non ti sovviene
  Che pende dalla tua la nostra sorte?

Chi la squallida vita ne sostiene,
  Chi se tu manchi? E il misero a quei detti
  Rispondea col mostrar le sue catene.

E quei sì cari e sventurati obbietti
  Quanto più mira più sospeso ondeggia
  In gran tempesta di contrari affetti;

E risolver non sa quel che far deggia,
  Ch'or osa ed or si pente, or piange or freme:
  Tanto il martir con la pietà guerreggia!

Ma poi che del soffrir le prove estreme
  Fè tutte, e che penar più non sofferse,
  Sparver da lui figli e consorte insieme;

E chiamandosi reo d'alte e diverse
  Colpe, ond'era innocente, alla bipenne
  L'infelice suo capo ardito offerse.

Que' detti appena d'ascoltar sostenne
Ugon, chè la pietà dagli occhi il pianto
Largo spremendo ad ora ad or gli venne.

Ed il ramingo a ricovrar frattanto
Nel vicin bosco, per salvarsi, induce,
Avvolto in rozzo pastorale ammanto:

Colà starai, dicendo, infin che il truce
Destin si cangi. Omai speme ripiglia,
Chè a gran rovina il disperar conduce.

Tergi l'afflitte lagrimose ciglia,
E vinci col coraggio il tuo dolore,
Che mentre eccede alla viltà somiglia.

Ed il profugo ad esso: Oh! se nel core
Tu ti sentissi ognor qual mi sent'io
I gemiti suonar d'un genitore,

Di tal canuto genitor, che al rio
Pensier non regge del crudel mio fato,
Viltà non chiameresti il dolor mio.

Quand'io nel volto, e più nel cor turbato
Dal mestissimo padre a tor ne andai
L'estremo e lamentevole commiato,

Orando inginocchion lo ritrovai:
Nè vide me che a lui volgeva i passi;
Forse dal pianto eran bendati i rai.

E, quando ei men credea ch'io l'ascoltassi,
Questi per me formò teneri voti,
Facendo forza al ciel coi sospir lassi:

Piega, Signor, l'orecchio a' miei devoti
Fervidi preghi, e del tuo santo sdegno
Salvami illeso il figlio e me percuoti;

Salvami il figlio, e me per lui fa segno
Del tuo terribil'arco alle saette,
Chè son ben io del tuo rigor più degno.

Così mentre che il padre orando stette
Di tenerezza io piansi, e tenni poi
Le mie braccia al suo collo avvinte e strette.

E quegli allor troncando i preghi suoi
(Chè infino allor visto non m'ebbe): Oh, disse,
Fuggi infelice se fuggir tu puoi!

E venne men così com'ei morisse:
Ma la virtù smarrita indi riprese,
Ed in me ferme le pupille affisse.

Di nobil ira in volto alfin s'accese,
E se qual padre lagrimar fu visto,
Ben più che padre favellar s'intese:

Non obbliar nell'affannoso e tristo
Volger de' casi tuoi, ch'unqua non dei
Far della vita con l'infamia acquisto;

*

Chè se dagli empi, ond' inseguito or sei,
Scampassi col ti far com' essi reo,
Il maggior tuo nemico io diverrei.

Ciò detto, allontanar da sè mi feo,
Per mia salvezza, il passo; il passo io dico,
Chè il core allontanar non si poteo.

AD UNA AMICA

CUI ADDITAVO IL VESUVIO COPERTO DI NEVE

Meco restati, e per poco
Al Vesevo il guardo gira.
Su quel monte pien di foco
Biancheggiar la neve mira;
E saprai com'io talora
Dentro avvampo e agghiaccio fuora.

La vulgar maligna gente
Crede il cor leggermi in faccia,
Onde vien che ingiustamente
Di freddezza a me dà taccia.
Pur col gelo in su la fronte
Ha le fiamme in sen quel monte.

Quante volte il mio pensiero
Su pel mar, su per la terra,
Su pel gemino emispero
Senza fren trasvola ed erra,
Mentre legami le membra
Un torpor che morte sembra!

Quante volte il labbro tace
Mentre l'anima favella,
Ch' io mostrando al viso pace
Ho nel petto la procella,
E l'interno mio tormento
Men lo sfogo e più lo sento!

Se l'insano esulta e spesso
Fa del saggio orrendo scempio,
Se del giusto il capo oppresso
È sgabello al piè dell'empio,
Credi tu che a tant'orrore
Non mi frema in petto il core?

Credi ch'io, dal duol trafitto,
Non lamenti il tristo fato
Del bisogno derelitto,
Del pudore insidiato,
Del voler senza possanza,
Del disio senza speranza?

Io, con provvido consiglio,
Celo in me, quando non parlo,
Ardor tale che periglio
Mi sarebbe il rivelarlo:
Anzi spesso opro e ragiono
Per mostrarmi qual non sono.

Nondimen tu pure in faccia
Scritto il cor leggermi credi,
E mi dai non giusta taccia
Di freddezza . . . Ah! vedi, vedi
Che col gelo in su la fronte
Ha le fiamme in sen quel monte.

LA VIRTU' IGNORATA

Là, dov'è l'ombrosa valle
Più deserta più profonda,
D'un ruscello in su la sponda
Vago fiore il seno aprì . . .
Sventurato! ma nessuno
Lo conobbe, lo gradì.

Fin che visse, ognor la pura
Sua fragranza pellegrina
Di qualch'aura montanina
Sulle penne si levò . . .
Sventurato! ma nessuno
Lo conobbe, lo pregiò.

Lo nudrì la terra altrice
De' più freschi e grati umori;
De' più vivi e bei colori
L'almo sole il rivestì . . .
Sventurato! ma nessuno
Lo conobbe, lo gradì.

Perchè mai quel fior compiango?
Ei, nascendo al rio da presso,
Vagheggiar potè sè stesso
Mentre il mondo l' ignorò;
E dell' essere ignorato
Il compenso in sè trovò.

ALLA SPERANZA

VERSI PER MUSICA

O speranza lusinghiera,
Sola Dea degl'infelici,
Tutto quel che a me tu dici
Falso dunque appien sarà?

Mi dicesti, che il mio stato
Diverrebbe ognor men rio:
E l'acerbo stato mio
Più crudele ognor si fa.

Or mi dici, che tra poco
La mia spoglia taciturna
Scenderà nel sen dell'urna
La sua pace a ritrovar.

Questa sola volta almeno
O speranza non mentire...
È dolcissimo il morire
Quando è termine al penar.

AD UNA DONNA INCANTEVOLE

Rea cagion d'alte sventure
Circe amica al vizio fu.
Ma tu mostri a noi, ch'or pure
La sua Circe ha la virtù.

L'AMORE E L'AMICIZIA

Fioria di rose un bel cespo: e per esso
L'Amore e l'Amistà movean contese,
Del bel cespo bramando ambo il possesso.
Ma l'Amistà, ch'avea gli occhi, distese
La mano ai fior, li colse, e sparve alfine;
Ond'ebbe il cieco possessor le spine.

GLI EFFETTI DELL' AMORE

AD UNA FANCIULLA

A te, che serbi in petto
Intemerato il core,
Gli effetti dell'amore
Cantando insegnerò.

E se farai tesoro
Di quel che a dir prend'io,
Saprai dal labbro mio
Quanto per prova io so.

Nelle campagne apriche,
Co' raggi suoi fecondi,
Il sol di fiori e frondi
Dispensator si fa:

E nonpertanto il sole
Nelle paludi impure,
Gl'insetti e le brutture
Multiplicando va.

Così, qualvolta accende
I generosi petti,
Si fa d' illustri affetti
Gentil maestro amor:

E pur, qualvolta amore
I bassi petti accende,
Trista cagion si rende
D'insania e di furor.

IL POTERE DELLA BELLEZZA

AD UNA FANCIULLA

La bellezza, in compagnia
Delle grazie e del sorriso,
Cagionando ognor venia
Alcun giubilo improvviso:

Ma quel giubilo sembrava
Trapassar come di volo;
In un punto si destava,
Nè vivea che un punto solo.

Dell'estremo suo periglio
La bellezza infin s'accorse;
Onde all'arte, per consiglio,
Supplichevole ricorse:

Pur, dall'arte consigliata,
Vanamente s'adornò;
La possanza sua più grata
Non più stabile tornò.

E la misera cotanto
Dal dolore oppressa fu,
Che disciolta in largo pianto
Chiese aita alla virtù.

L'ode in prima, e poscia a lei
La virtù si volge e dice:
Quando presso a me non sei
Trista vivi ed infelice.

Meco restati, ed omai
Il dolor volgi in piacere:
Meco restati, ed avrai
Un durevole potere.

Tenne allor quel saggio invito
La bellezza: e fin che il tenne,
Men fugace e più gradito
Il poter di lei divenne.

IL RITORNO

BALLATA

ALFIN, dopo lunghissima
Penosa lontananza,
La pristina costanza
Io più non trovo in me.

Non più l'infida Egeria
È del mio cor tiranna.
L'amo: ma se m'inganna
A lei non serbo fe.

Spesso l'infida giurami
Ch'io sono il suo tesoro:
E spesso che l'adoro
Anch'io giurando vo.

Pur s'altra fiamma accendesi
In quel mutevol petto,
Anch'io l'antico affetto
Dimenticar saprò.

Io dell'altrui perfidia
Fo scusa al proprio errore,
Nel farmi traditore
Di tal che mi tradì.

E s'ella mi rimprovera
Che instabile mi resi:
Da te, dirolle, appresi
Cara ad amar così.

L' ORIGINE

DEL MASCHERARSI

In una festa, dove tutti erano mascherati, un uomo travestito da cantambanco recitò questi versi.

La Saggezza anticamente
Regolava a suo diletto
I pensieri d'ogni mente,
I desiri d'ogni petto,
E un poter pien di dolcezza
Era quel della Saggezza.

Ma frattanto la Follia
Tal possanza detestava,
Anzi invidia ne sentia,
Chè ancor essa disiava
Regolare a suo diletto
Ogni mente ed ogni petto.

Quindi assai discordi foro,
  Ed, accesa un'aspra guerra,
  Contrastaronsi tra loro
  Il dominio della terra.
  La Follia pur tanto vale
  Che sovrasta alla rivale.

Ma, benchè vinca la giostra,
  Si riman dubbia e pensosa,
  Chè, se quale ell'è si mostra,
  E vuol reggere ogni cosa,
  Onta forse il mondo avria
  D'obbedire alla Follia.

Però toglie all'odiata
  Sua rivale abito e nome:
  Da'pensier mostra gravata
  Come lei la fronte, e come
  Lei di gir, di star s'avvezza...
  È Follia, ma par Saggezza.

Poi costringe la rivale
  A vestirsi da Follia,
  E di lei non più le cale,
  Ma tralasciala e va via
  Per mostrarsi qual non era
  E tradir la terra intera.

Onorata, riverita
  Da per tutto ella s'aggira:
  Quando passa ognun l'addita,
  Quando parla ognun l'ammira;
  Nè verun mai sfugge o sprezza
  La Follia che par Saggezza.

Sul Parnaso ella salì
  Ed un loco lo trovò
  Di ragion voto così
  Che il suo regno ivi fondò;
  Onde il nome *poesia*
  Per sinonimo ha *pazzia.*

De' filosofi alle scuole
  Corse pur con arroganza,
  E l'empì di certe fole
  Peggio assai dell'ignoranza;
  Onde vien ch'è sì vicina
  La demenza alla dottrina.

Con le tenere donzelle
  Usar gode, e sta tra loro,
  Come stesse infra sorelle,
  A leggiadro concistoro,
  E propon, consiglia, loda
  I capricci della moda.

Ma torniamo alla Saggezza
Che rimase perditrice.
A soffrir mai sempre avvezza
Ella soffre e nulla dice,
Anzi in parti ime e profonde
Si racchiude, si nasconde.

Sol talvolta ha l'ardimento
Di mostrarsi in su la via
Col non proprio vestimento,
Chè vestita è da Follia:
E dal suo così mostrarsi
L'uso vien del mascherarsi.

La Saggezza ch'è celata
Di Follia sotto l'aspetto,
Suol chiamarsi *Mascherata*.
E vi provo quanto ho detto.
L'uom ch'in maschera è ravvolto
Svela il cor coprendo il volto.

Per la maschera quì loco
Non ha un sol mesto pensiere;
Tutto è riso, tutto è gioco,
Tutto amor, tutto piacere...
E Saggezza manifesta
Qual sarà se non è questa?

AD UNA SONATRICE

Col suon, che l'agil tua mano sovente
Da corde soavissime trar suole,
Tu ragioni d'amor più chiaramente
Di quel che si faria con le parole.

Ed innanzi a tal suono ogni dolente
Pensier fugge, com'ombra innanzi al sole.
Quand'io l'ascolto, la virtù che sente
In me tacer fa la virtù che vuole.

Par ch'ogni nota, in suo tenor perfetta,
S'empia di nuovo spirito d'amore
Nel partir dalla mano a me diletta:

Qual vien che s'empia di novello odore
Alcuna lieve montanina auretta
Nel partirsi dal calice d'un fiore.

UN AFFETTO CHE NON HA NOME

Questo affetto novel, ch'ogn'altro avanza,
E che m'accende, mio mal grado, il core,
Non è tutto amistà nè tutto amore,
Ma confusa d'entrambi ha la possanza.

Lo sento e pur l'ignoro. A quell'usanza
Che mentre vien la notte e il giorno muore,
Delle cose visibili il colore
Io non ben raffiguro e la sembianza:

Così del nuovo affetto mio non bene
Le qualità discerno. Ei mi par misto
Di geli e fiamme, di contenti e pene;

Onde, con modo non udito o visto,
Al punto stesso rendendo mi viene
E timido ed audace e lieto e tristo.

A....

Lieto qual mi mostrai tal mi credesti.
Pur se sapessi quanto oltraggio e danno
Gli uomini ed il destin m'han fatto e fanno,
Di me pietade e non invidia avresti.

Gli altri inganno ben io, ch'ho talor presti
Al riso i labbri e chiudo in sen l'affanno.
Ma qual prò? Gli altri e non me stesso inganno,
Ed i chiusi dolor son più molesti.

Quella schietta ineffabile dolcezza
Che l'amistà porgevami e l'amore,
Or s'è volta in paura ed in tristezza.

Deh! s'egli è ver che in me ponesti il core,
Del mio riso a sentir pietà t'avvezza,
Chè il mio riso par gioia ed è dolore.

LA MIA SPERANZA

Spesse volte ne' dì brevi ed algenti,
Quando per poco il ciel si rasserena,
Intempestivo fior sorge, ed appena
Sorto l'atterra il furiar de' venti.

Tal nasce speme in mezzo a' miei tormenti,
Non già di pace ma di minor pena,
E come nasce, a tristo fin la mena
L'inclita possa de' fatali eventi.

Ahi la vita che a vivere m'avanza
Dunque fia sempre uno sperar conforto,
E un provar sempre vana la speranza!

Così fa la mia nave un lungo e torto
Viaggio, fuor della comune usanza,
Per tempestoso mar che non ha porto.

A MIA SORELLA

CHE AVEA PERDUTO IL SUO PRIMOGENITO
PRESTANTISSIMO GIOVINETTO
PIANTO DA QUANTI LO CONOBBERO

De' tuoi figli il maggior con la maggiore
Delle speranze tue gito è sotterra;
Onde nell'urna ov'ei s'asconde e serra
Par che giaccia sepolto anche il tuo core.

Ah pur troppo la pace di chi muore
Spesso ai vivi è cagion d'acerba guerra!
Pur troppo il duol più reo ch'abbia la terra
È quel che vien da un disperato amore!

Ma quando ei mosse dal mondano esiglio
Il tuo lutto sembrò pubblico danno,
E sparse al pianger tuo pianto ogni ciglio.

Pensa deh! se por vuoi modo all'affanno,
Che poche genitrici orbe d'un figlio
Sì gran conforto conseguir potranno.

OBLIO quel dolce sguardo oblio quel volto
Che sinor mi costò tanti sospiri;
E sembrami, pel reo laccio disciolto,
Che dopo lunga schiavitù respiri.

Alle dolcezze il senso ed ai martiri
Pur l'acquistata libertà m'ha tolto,
Chè in questo petto il cor senza desiri
Giace, sì come in un avel, sepolto.

Nè più mortal veruno a me diletto
Or vien che meco il gaudio e meco il pianto
Ed indiviso meco abbia ogni affetto.

Ahi quanto è fiero un tal mio stato ahi quanto!
Chè della calma si vestì l'aspetto
Ed è peggior della tempesta intanto.

A....

Se quante han di bellezza ornato il volto
Avesser come te gentile il core,
Ben si vedrebbe il mondo al vizio or tolto,
E guidato a virtù per man d'Amore.

Lasso! ma raro io veggio e raro ascolto
Che a gran beltà s'aggiunga alto valore;
Ond'è l'uman pensier sovente avvolto
In vergognose tenebre d'errore.

Pur coi begli occhi, ch'ardono di pura
Luce amorosa, e col sereno aspetto,
Che rassembra un sorriso di natura,

Tu m'empi, o donna, di tal foco il petto,
Che purga l'alma d'ogni voglia impura,
E dà forza novella all'intelletto.

Il tardo disinganno ogni più grata
Illusion già tolsemi di mente:
Ma per modo veruno ancor domata
In me non ha quella virtù che sente.

Dal senso quindi la ragion turbata
Avvien ch'io riconosca in me sovente;
Onde pace non mai nè tregua è data
All'incerto mio spirito dolente.

Il dubbio sparge d'amarezza ascosa
Qualche rara letizia, e ognor mi sprona
A seguire e fuggir la stessa cosa.

La speme, ultimo ben, pur m'abbandona
Mentre, la vita a rendermi incresciosa,
Dentro me l'odio con l'amor tenzona.

LA SERA

ELEGIA LATINA VOLGARIZZATA

A RIVESTIRTI le perdute frondi
Ecco tornano i dì sereni e belli,
O bosco che sì care ombre diffondi.

È dolce il mormorar de' tuoi ruscelli,
Dolce dell'aure tue l'innocuo fiato,
Dolce il garrir de' montanini augelli.

O bosco, a me d'ogni città più grato,
Tu mi sei patria, e mai non t'abbandono
Che non mi venga il pentimento a lato.

Pur mentre in pace io quì respiro, e sono
Rimoto al tutto dall'umana gente,
E coi sassi e con gli alberi ragiono,

Il sol, che divenuto è men lucente,
Vibra de' monti alle nembose cime
Gli ultimi raggi suoi dall'occidente.

Ed or che il giorno manca, or che dall'ime
Valli emerger le tenebre vegg'io,
Ahi qual nuovo dolor m' ange ed opprime!

In quest'ora a colei ch' è l'amor mio
Solea, co' detti no ma coi sospiri,
Ad un tempo mostrar tema e disio.

Ella gli occhi movendo in vaghi giri,
Mi raggiava di un tenero sorriso
Per dar conforto a sì lunghi martiri.

Ben io frattanto, col mirarla fiso,
Apertamente nel suo cor leggea,
Ch' ella scritto portava il cor sul viso:

Ed allor quasi un vel mi nascondea
Ogn'altro obbietto che sedeami accanto,
E nulla, salvo lei, nulla io vedea.

Quant' era io lieto nel vederla oh quanto!
Ma se grato mi fu gioir per lei,
Or, piangendo per lei, mi è grato il pianto.

Donna, or ch'errano incerti i passi miei
Infra le piante di foresta ombrosa,
Dove lungi e presente in un mi sei,

Io piango, e forse tu volonterosa
Corri alla danza con sereno aspetto,
E seguirti quest' alma ivi pur osa.

Ecco l'agil tuo piè scorgo rivolto
  A mille soavissime carole,
  Ed ecco il plauso universale ascolto.

Ognun gli sguardi a te gira, qual suole
  Girar le meste innamorate foglie
  Cupidamente l'elitropio al sole.

Nè mi spiace che, avvolta in liete spoglie,
  Godi tu quand'io gemo, e sento al petto
  Le speranze mancar, crescer le voglie:

Spiacemi sol che per sì bello aspetto
  Misto a virtù sì belle, ogni persona
  Arder potrebbe del mio stesso affetto;

Ed in mente una voce indi mi suona,
  Voce sovrana di sovran cantore,
  Che Amor a nullo amato amar perdona.

Ma dove, ahimè! l'ingiusto mio timore
  Dove mi tragge mai? D'un tradimento
  No, capace non è sì nobil core.

E di te troppo a torto io mi lamento:
  Lamentarmi dovrei sol del mio fato,
  Che di te col privarmi, in un momento
M'ha d'ogni gioia e d'ogni ben privato.

AD UNA DONNA BELLISSIMA

Sai tu qual forza a te mi trasse? Ascolta:
Infin dagli anni miei più verdi io bevvi
Le sacre aure di Pindo, e disiai
Più che il serto d'un re l'allor d'un vate;
Onde son vate anch'io: mal noto, incolto,
Rozzo, ma vate. Come tal, mi ride
Fulgidissima sempre entro il pensiero
L'astratta idea del bello, e rivestirla
Di sensibili forme ognor sospiro.
Avvien però ch'ogni qualvolta io scorgo
Una leggiadra creatura ornata
Per la man delle Grazie, io mi figuro
Di sensibili forme rivestita
Ravvisar quell'astratta idea del bello
Ch'entro il pensier sempre mi ride. Quindi
M'appresso a lei desideroso, come
Se ciò ch'era al mio spirito già noto,
Noto pur si rendesse ai sensi miei.

IL MIO RITORNO

ALLA CASA PATERNA

Alfin giunto son io. Quì l'aure scossi
Col vagito primier, dell'orme prime
Stampai la terra quì. Caro, fidato
Paterno albergo, dove ognun m'aspetta,
Il rieder, dopo così lunga assenza,
Alle tue mura è gioia... oh qual parola
Di bocca mi sfuggì! Gioia! Ed è gioia
Questa ch'io provo, e che mi sforza ormai
A sospirare, a lagrimar? Se questa
È la gioia qual fia dunque il cordoglio?
Quì d'ogni cosa a me presente parmi
Esca una voce, una segreta voce
Che intender non si può se non col core.
Ed essa mi ricorda i miei trascorsi
Anni più verdi, mi ricorda il foco
De' ribollenti affetti e la tempesta

De' pensier giovanili, mi ricorda
Le facili speranze e le dorate
Illusioni, al cui cessar comincia
In noi la morte: ed ahi! che per me tutte,
Tutte, malgrado mio, cessando or vanno.
Tra propri lari eccomi assiso. Mentre
Il garrir de' fanciulli odo, che al mio
Germano partorì la sua consorte,
Giubilo, e provo giubilando come
Dal grembo del piacer nascа l'affanno.
» Genitor, Madre, Zio » son questi i nomi
Ch'escon da' labbri loro, e che i miei labbri
Han già disimparato. Ahi ma non posso
Nomi siffatti udir che non m'attristi
La rimembranza d'un perduto bene.
Tra poche lune, in volontario bando
Da te n'andrò novellamente, o dolce
Antico nido mio. La popolosa
Città regina, ove tornar sospiro,
Un mar mi sembra di perigli pieno:
E nondimen di tutto amore io l'amo;
Forse però ch'hanno i perigli anch'essi
La lor dolcezza arcana, ed un maligno
Demone in lor questa dolcezza mise
Per empier tutto di ruine il mondo.
In breve dunque ad una terra dove
Non nacqui il piè rivolgerò: la mente

*

Ed il cor troverà quivi molt'esca
D'alimentarsi: mille nodi e mille
M'avvincono colà. Pur quando gli occhi
M'aggraverà l'ultimo sonno, forse
Non suoneran di teneri lamenti
Altre mura che queste a me natie.

L' ABATE

GIOACCHINO

LEGGENDA

CANTO I.

Colà dove selvaggia è la campagna
Dell'alpestre Calabria al cielo innalza
Maestosa la fronte una montagna.

Sgorga dal grembo di quell'erta balza
Il biondo Crati, e alla suggetta valle
Tra sasso e sasso ruinando sbalza.

Al monte adombra le sublimi spalle
Un bosco spaventevole, segnato
Da solitario faticoso calle,

Che all'antro mena ove albergò celato
» Il calavrese abate Gioacchino
» Di spirito profetico dotato.

Egli al ciel fiso con la mente e chino
  Al suol con le ginocchia, in questa grotta
  Mirava l'alto provveder divino.

E, del futuro la caligin rotta,
  Aver parea d'ogni futura cosa
  Per ignota virtù l'anima dotta.

Forse, ahi! più d'una lagrìma pietosa
  Sparse, a qualche maligna età pensando
  Che ormai nell'avvenir non giace ascosa.

Durava assai stenti e vigilie, e quando
  Pel bosco gia la penitente vita
  Con selvatiche frutta alimentando,

Ogni fiera più barbara ed ardita
  Faceasi umana e timida alla vista
  Di quel santo fatidico eremita.

Tunica lo cingea sprezzata e trista,
  Nudo il piè, nudo il capo, e lungo il petto
  Scendea bianca la barba in doppia lista.

Impresso avea negli atti e nell'aspetto
  Un celeste visibile linguaggio,
  Che per gli occhi parlava all'intelletto.

Un dì, mentr'era il Sol del suo viaggio
  Presso alla meta, e le maggior colline
  Già salutava col morente raggio,

Lacera il manto, scompigliata il crine,
Ramingando una donna sconsolata
Salir mirò per quelle vette alpine.

Mutava i passi con lena affannata,
E qual movendo per ignota via
Sovente il passeggier s'arresta e guata:

Tal s'arrestava intanto che salia,
E la campagna tacita e deserta
Intorno intorno riguardando gìa.

Dopo un andar miseramente incerta,
L'eremita mirò, che umanamente
L'attendea quasi al terminar dell'erta.

Nessun, per cui si cerca ardentemente
Cosa che il fa tremar poi rinvenuta,
Al volto agli atti mutasi repente,

Qual, rinvenendo il vecchio, ella si muta.
Ma colui che nel libro del suo core
Leggea con la profetica veduta:

Figlia, disse, pon modo al tuo timore,
Chè se la colpa che ti morde è grave,
Immensa è la pietade del Signore;

Ed anche dopo le più negre e prave
Colpe, ogni anima aprir puote a sè stessa
L'uscio del Ciel, se penitenza è chiave.

Alla sua grotta in questo dir s'appressa,
E lei fatta seder su poco strame,
Lei dal digiuno e dal disagio oppressa,

Vigor crebbe alle membra stanche e grame
Con acqua, ch'era nettare per sete,
Ed erbe, che vivande eran per fame.

Riprese poscia: Di speranze liete
Pasciti, donna, omai fidando in quello
(Ed un Cristo additò sulla parete).

In quel morto per noi divino agnello,
Che toglie le peccata, e fa gl'inganni
Vani tornar dell'angelo rubello.

Egli è sollievo de' terreni affanni,
E, per volarne del suo padre al piede,
Egli all'anime nostre impiuma i vanni.

Come fonte arrestata alla sua sede
Pel ghiaccio che l'indura, ove la tocchi
Il Sol, di nuovo scaturir si vede:

Tale il pianto arrestatosi negli occhi
Di lei, pel disperar che l'impietrava,
Di nuovo a quel parlar vien che trabocchi.

Amarissimamente lagrimava,
E sì la macchia d'un orrendo eccesso
Se del tutto non terge in parte lava.

Inginocchion poi surta, a lui dappresso
  Sclamò: Benigno, deh! m'ascolta or ch'io
  A te delle mie colpe mi confesso.

E se avverrà che il pentimento mio
  Accolto giunga dell'Eterno al trono,
  Per certo immensa è la pietà di Dio,

Chè smisurate le mie colpe sono,
  E smisuratamente ognor men duole.
  Sperando intanto meritar perdono,

Cominciava a parlar gravi parole,
  Quand'ecco un uom tra le vicine piante
  Mal raffigura, pel caduto Sole.

Sen va l'ignoto per la selva errante,
  Mostrando all'andar suo men di persona
  Che di scura fantasima sembiante.

D'acutissime spine s'incorona,
  Con grave disciplina si flagella,
  E grida al Cielo: Perdona perdona.

Oh! l'una disse, che persona è quella
  Che veggo e non discerno all'aer bruno,
  Ma che non par del tutto a me novella?

E l'altro: or ben colui passa opportuno.
  Miralo. Ei tien questo dolente modo
  Son già molti e molt'anni, ed è taluno
Che di sue colpe va solvendo il nodo.

CANTO II.

Quella, che s'era inginocchion levata,
Incominciò con la pentita voce
A confessarsi delle sue peccata

Sclamando: In me tu vedi una feroce
Donna, che assai dovrà contaminarti
Le sante orecchie con racconto atroce.

Delle tue gesta il grido in queste parti
Trassemi, chè sì come altri per prove,
Io per fama son'usa ad onorarti.

E so che alberghi in queste selve, dove
Forse qualche celeste visione
Anzi che il fatto sia ti dà le nuove;

Tanto che il tuo profetico sermone
  Spesso ad udir sen viene in questo lito
  Gente d'ogni remota nazione.

E so che a quell' altezza ormai salito,
  Ove securo stai d'ogni periglio,
  Preghi per noi che abbiam la via smarrito.

Disvelando, con l'opra e col consiglio,
  Perchè buio d'inferno non l' appanni,
  L'evangelica luce al nostro ciglio.

Ma per trattar de' miei passati danni
  Sappi dunque che il calabro paese
  M'è patria, come al dir mostro ed ai panni.

In su la prima età di me s' accese
  Un giovanetto, ond'anche accesa io fui;
  Chè, amata, facilmente amor mi prese.

Ei per me lieto, ed io lieta per lui,
  E, seco al giogo maritale unita,
  Poscia un solo voler fu d'amendui.

Del fior di giovinezza ancor fiorita
  Avea la guancia, e già due cari e belli
  Figli più dolce mi rendean la vita.

Ben que' figli sembrar lacci novelli
  Che più strinsermi al padre, in me l'amore
  Di lui crescendo per l'amor di quelli.

Oh quante volte con acceso core,
   Mentre che mi stringea la prole al seno,
   Sospirava d'amor pel genitore!

Nessun fu come io fui beata appieno,
   Chè mai nebbia di doglia o di paura
   Non turbò del mio petto il bel sereno.

Tal notte apportatrice di sventura
   Pur giunta (ahimè di quell' orribil notte
   Dentro la mente ancor l'ombra mi dura!)

Vidi, non senza lagrime dirotte,
   Le cose che principio ebber sì lieto
   A fine spaventevole condotte.

Io tacendo bevea per gli occhi il queto
   Malinconico raggio della luna,
   Con l'alma oppressa da terror segreto,

E senza aver di duol cagion veruna
   Involontarie lagrime spargea.
   Certo presagio di crudel fortuna!

Quando mi venne ad attristar l'idea
   Che il consorte, ito fuor del mio soggiorno,
   Pur non tornava ancor com'ei dovea.

Invan lo chiamo, invan lo cerco intorno:
   E intanto or d'uno ed or d'altro sospetto
   M'era cagion quel suo lento ritorno,

Sì, ch'or gelosa empìa di sdegno il petto,
  Ed or pietosa, immaginando un rio
  Periglio, empialo di contrario affetto.

Pur quando il gallo vigile s'udio
  Annunziar che se ne vien l'aurora,
  Un gemito lontano mi ferio.

Tutta l'alma agli orecchi accolgo allora,
  E quel gemito par d'uom che s'appressa,
  Perchè vien più distinto ad ora ad ora.

Ma quì, per senso occulto,entro me stessa
  Certezza io sento di sventura ignota,
  Tal che, da grave orror vinta ed oppressa,

Corro all'uscio, il disserro... ahi la remota
  Languida voce che facea lamento
  Per gli orecchi mi scende al cor ben nota!

Però tal movo, ch'è men ratto il vento,
  Sembrando, io non so come, divenuta
  Secura per eccesso di spavento.

Ed ecco il mio consorte. I passi ci muta
  Dolorando anelando vacillando,
  E con l'incerta mano i passi aiuta.

Per piaga che veniagli sanguinando
  A mezzo il petto, ov'altri lo trafisse,
  In vermiglio tingea la terra, e quando

Sentito m'ebbe e conosciuto, affisse
  Verso me le pupille, il piè ritenne
  E volea molto dir, ma nulla disse,

Chè, tra le braccia mie cadendo, svenne.
  E tal quindi in su gli omeri io mel reco,
  Però che le mie forze amor sostenne.

Non si vedeva alcun per l'aer cieco,
  Pur tutta a nome la vicina gente
  Io piangendo chiamava a pianger meco.

E tosto accorse popolo frequente
  Al lamentar d'una infelice moglie....
  Ahi non moglie, ma vedova dolente!

Poscia quand'io tornata alle mie soglie,
  Gìa disperatamente ripetendo:
  Ah sposo! sposo mio, chi mi ti toglie?

I figli doloravano stringendo
  I vacillanti paterni ginocchi,
  E'l mio stato rendevano più orrendo.

Ma l'egro allor, come disio lo tocchi
  Di prendere e di dar l'ultimo vale,
  Per l'estrema fiata aperse gli occhi.

Ed io: Per quale tuo destin, per quale
  Tua colpa, o mio fedel, vien che tu pera,
  E chi mai tanta fè piaga mortale?

Quei che si muor di morte indegna e fiera
Allor le labbra alla risposta aperse,
Nè diè pertanto la risposta intera,

Chè: Ugone, ei cominciò, nel sen m'immerse
Un ferro, Ugon... ma tacquesi repente,
E in gemito la voce si converse.

Pur, mentre si moria, tacitamente
Quelle parole mi venia parlando
Che l'orecchio non ode e che il cor sente,

E i figli, parea dir, ti raccomando.
Cupidamente al ciel poi gli occhi torse,
E si venne con Dio pacificando.

D'antico sacerdote alfin s'accorse
Che appressava chiamato, e verso lui
Per implorar mercè tremando sorse,
Ma tal ricadde che io vedova fui.

CANTO III.

Quell'esanime fè, della sua voce
Con le note supreme, altrui palese
Per qual man si compì l'opra feroce,

E tosto come favellar l'intese,
Maledicendo a quei che lo trafisse,
Di pietà pel trafitto ognun s'accese.

Dolente Ugon che un solo accento aprisse
Quanto la notte in tenebre chiudea,
Nulla fè per discolpa e nulla disse,

Ma volse in fuga il piede; e più, qual rea
Persona, ei s'involava al nostro sguardo,
Più manifesta la sua colpa fea.

Intanto io nel disir mi struggo ed ardo
Di subita vendetta, a me sembrando
Che mal punisca chi punisce tardo.

E tutto impresi contro lui. Pur quando
Tornò vana ogni prova, essendo il loco
Mal noto ove il fellon si gia celando,

Velai di calma il mio furor per poco:
Simile a quei che sotto al cener chiude,
Perchè non muoia in picciol'ora, il foco.

Tosto come per morte uscìo di crude
·Pene il mio sposo, le sue membra io fei
Della camicia che vestiale ignude:

Ed all'orrido sangue appreso in lei
(Orrido insieme e caro) occultamente
Ogni dì tramischiando i pianti miei,

Ogni dì più sentia viva e cocente
Farsi la brama in me della vendetta,
Che di truci pensier m'empìa la mente.

Pur con tanta empia brama in sen ristretta,
Dissimulando ognor venia, qual suole
Donna che a nuocer luogo e tempo aspetta.

Vedeasi intanto la mia doppia prole
Crescer sì come due schietti arbuscelli
Cui son l'aure benigne, amico il sole.

Leggiadri agli atti, alla persona belli,
Non uno e non diverso avean sembiante,
Quasi per dimostrar ch'eran fratelli.

Un dì tra lor terza io sedeva, e innante
Ecco venirmi un mesto giovinetto,
Che la soglia varcò tutto tremante,

E giunto incominciò: Nel vostro tetto,
Ove temer dovrei grave periglio,
Ardisco d'innoltrar solo soletto.

Mirate, Eugenio io son d'Ugone il figlio,
D'Ugon che tolse a voi gioia e quiete.
Ei pur dannò sè stesso a duro esiglio,

Onde mai ritornar più nol vedrete,
Ed io mi appresso a voi chiedendo pace,
Pace, ch'orbo son'io come voi siete.

Deh per Dio! spiaccia a voi quanto a me spiace
Ereditar la parentevol ira,
L'ira ch'è sempre un consiglier mendace.

E se l'odio nel petto ognor vi spira
Spirito di vendetta, invan per voi
L'ucciso padre a vendicar s'aspira,

Chè vive l'uccisor celato a noi:
Se pur, mentre di lui piango e ragiono,
L'estremo ei non mirò de' giorni suoi;

Ed io, che al par di voi misero sono
Ed innocente al par di voi, pur vegno
Del non mio fallo a dimandar perdono,

E spegner sì l'ereditato sdegno.
Ei quì di nuovo chiese pace, ed io
Gli distesi la man di pace in segno.

I miei figli seguir l'esempio mio,
E tal parlai con lingua menzognera
Che alla fin come amico ci si partio.

Ma gito ancor da noi lunge non era
Quando l'ira, molt'anni in me coperta,
Divampò sì terribile e sì fiera

Che apparve altrui per chiari segni aperta,
E dissi: Uom che gli antichi oltraggi oblia
Novelli oltraggi di soffrir ben merta.

Pari all'offesa la vendetta sia;
Dell'ucciso il figliuol quindi al figliuolo
Dell'uccisor merita morte or dia.

Di stupore atteggiandosi e di duolo
I figli in volto non osàr mirarmi,
Ma rivolsero allor gli sguardi al suolo,

E tacendo volean cruda chiamarmi,
Quando a domar tanta pietà furtiva
Usai più certe e più terribil armi.

Presa in man quella spoglia, ond'io sentiva
Della vendetta la celata brama
Più cocente ogni dì farsi e più viva:

Mirate o voi per cui la pace or s'ama
(Gridai) questo visibile parlare,
Onde il padre a vendetta i figli chiama.

Quanto furor non valsero a destare
I detti miei, fu tosto in lor destato
Da quella spoglia che sanguigna appare;

E quindi il modo ebb'io lor consigliato
Onde trar si potesse Eugenio a morte,
Per dargli pena del non suo peccato.

Tosto che le notturne ombre fian sorte
S'armi e cauto s'asconda uno di voi
Là dove Ugon trafisse il mio consorte:

Volga l'altro ad Eugenio i passi suoi,
E, con vel d'amistà coprendo l'ire,
L'affidi in prima per tradirlo poi;

Ma con tal'arte il tradimento ordire
Sappia, che al loco ove l'insidia è tesa
L'insidiato inducasi a venire,

E vendicata sia l'antica offesa.
Tal consigliando io già, quando la notte
In ciel mostronne ogni sua stella accesa,

E l'alme essendo da furor condotte
Ad intessere omai la trama ordita,
Fur le voci dall'opera interrotte.

Ahi! che a me fino allor cotanto ardita
Allor diè stretta il gel della paura,
Nè senza duol mirai la lor partita.

Come sola rimasi all'aria scura,
M'empì d'una pietà con terror mista
Tal vision che in mente ancor mi dura:

L'immago io vidi sanguinosa e trista
Del consorte che i figli allato avea,
I figli a par di lui squallidi in vista,

E lamentar della fortuna rea
Sembrava, intanto che lontan lontano
Seco miseramente li traea.

Io pensai che di Dio l'irata mano,
Mentre per l'ombre mi venia pingendo
Questo portento orribilmente strano,

M'annunziasse un avvenir tremendo;
E, compreso l'annunzio, io sciolta in pianto
Corro de' figli miei l'orme seguendo,

Corro, giungo e mi veggo . . . Ahi quali accanto
Mi veggo i figli! L'un trafitto giace
E lurido di sangue tutto quanto:

Per disperato duol l'altro si tace;
E parmi or sì or no che una seconda
Questa pur fosse vision fallace,

Quand'odo: O madre questa man che immonda
Miri di sangue, nel fraterno core
Fè tanta piaga orribile e profonda;

Ch'io quì stetti in aguato, ove maggiore,
Per le piante che a noi sorgon d'intorno,
Della notte si spande il cieco orrore,

E d'Eugenio costui trasse al soggiorno,
Ma forse Eugenio dell'inganno accorto
Scacciollo, ond'ei fè subito ritorno.

Com'ebbi lui che ritornava scorto,
Nol conoscendo al buio, io dissi: È quello
Figliuol di lui che il genitor m'ha morto.

Nè pria dissi che, in man stretto un coltello,
Quanto del mio nemico io far pensai
Ingannato fec'io del mio fratello.

Ei quì si tacque e non parlò più mai,
Ch'in picciol'ora, dall'affanno vinto,
Chiuder gli occhi per sempre il rimirai,
E cader morto in sul fratello estinto.

CANTO IV.

Al finir della storia lagrimosa
Tacque sì come tace il reo qualora
Brama perdono e dimandar non l'osa.

Misera! disse l'eremita allora,
Infin ch'io sia tornato al Ciel tu prega,
Nè pria disse che uscì dall'antro fuora:

E dove ombre più folte il bosco spiega
Trasse, mentre a pregar colei si diede,
Come fa chi da colpa si dislega.

La pentita gridava al Ciel mercede,
E le sue voci alla Bontà Divina
Volavano sull'ali della Fede.

Apparsa intanto fuor della marina
  Annunziava il sol che fea ritorno
  Tremulando la stella mattutina.

Ed i fior che schiudeano al nuovo giorno
  Il molle grembo, di soavi odori
  Vaporavan la selva intorno intorno.

Il monte si vestia degli splendori
  Antelucani, ed era ancor la valle
  Caliginosa per notturni orrori.

Per clivo non segnato d'alcun calle
  Colei riedere alfine il vecchio scorse
  Con un che gli venia dopo le spalle.

E tosto che quell'un di lei s'accorse,
  S'arrestò, qual s'arresta il viandante
  Quando riman di sua ventura in forse.

Pur dal suo duca stimolato innante
  Trasse, mostrando come il cor facea
  Cammin contrario a quel che fean le piante.

Vergognoso nel manto si chiudea,
  Tal che la derelitta penitente
  Vederlo e non discernerlo potea.

Giunto il vecchio sclamò: Se brama ardente
  Ti accende, o donna, del perdon di Dio
  Tu pur perdona, e quì subitamente

Il volto a quell'ignoto discoprio.
  Guardò la donna e, conoscendo Ugone,
  Gran contrasto d'affetti al cor sentio,

Chè sdegno e carità facean tenzone.
  Raggiando il vecchio allor dagli occhi sui
  Foco celeste, a ragionar si pone:

Solvere il nodo invan de' falli tui
  Speri, o donna, chè largo di mercede
  Il Ciel non è con chi la nega altrui;

Anzi ove l'odio mai spento non vede
  Sfrena dall' arco suo quelle saette,
  Ch'all'eterna giustizia acquistan fede.

Allor quand' ebbe il santo labbro dette
  Queste gravi sentenze paurose,
  La peccatrice tacita si stette:

Ma in segno d'amistà subito pose
  Del nemico la man nella sua mano,
  E tacendo con l'opera rispose.

Benedisse, in mirar quell'atto umano,
  Alla donna il severo anacoreta,
  Cominciando a parlar soave e piano:

Il disio di vendetta, che n'asseta
  Dell'altrui sangue, è colpa insieme e pena,
  Onde chi l' empie men sorte ha più lieta.

Ben questa verità splende con piena
  Luce su te, per cui fu la vendetta
  Vento contrario alla vita serena.

Della donna pentita e benedetta
  Questo dir nella mente rivocando
  Le andate cose, a lagrimar l'alletta.

E l'eremita anch'esso a quando a quando,
  Non per dolor ma per pietà, rigava
  Di lagrime l'aspetto venerando.

Il dimandar ch'io fo se non ti grava,
  Dell'opra ond'io ti fui tanto nemica
  Svelami, Ugone, ormai l'origin prava.

Così la donna. E quei: Tu vuoi ch'io dica
  Quanto obliar non che tacer dovrei
  Per aver tregua dalla doglia antica.

Pur dirò, se d'udir vaga tu sei,
  Che amor pose l'immagine tua bella
  Un tempo in cima a tutt'i pensier miei.

Vedovo er'io, chè in su l'età novella
  Cadde la sposa mia qual tronco fiore
  Mentre un solo figliuol m'avea da quella;

Invan t'amai, chè tu mettesti il core
  In altro amante, ond'io pel mio rivale
  Tutto m'accesi in pria d'emulo ardore:

Ma quando a sposa ei t'ebbe io d'un mortale
Cupo livor portai l'animo oppresso,
Tristo più del suo ben che del mio male:

E in mirar lui felice a te d'appresso
Tanto s'accrebbe il mio livor dappoi
Che fu cagion del disumano eccesso.

Volti alla donna allor gli sguardi suoi:
Chè del fallo, interruppe l'eremita,
E non del pentimento udir tu vuoi?

Allor ch'ebbe l'indegna opra fornita
A trar venne in quest'orrida boscaglia
Celatamente una misera vita.

I rimorsi al suo cor movean battaglia,
Ogni aura a lui par voce che l'accusi,
Ed ogni ombra nemico che l'assaglia.

Sempre vien che con fiere abiti ed usi,
E delle fiere agli orridi ululati
I suoi gemiti van misti e confusi;

E come ch'ei si volga o ch'ei si guati,
Ferita a mezzo il petto un'ombra mira,
Che minacciosa il segue in tutt'i lati.

Pur mentre egli così smania e delira,
Con invisibil destra a me vicino
L'Eterna Provvidenza un giorno il tira.

E, visto me nel mezzo del cammino,
Infra genti ad ucciderlo venute
D' esser giunto pensandosi il meschino,

A' piè mi cadde e disperò salute.
Pur quando io gli parlai, le mie parole
Di rivocarlo ai sensi ebber virtute.

Parlai di Dio nel nome; onde qual suole
Fior che vinto dal nembo il capo abbassa,
Risorger poi come ritorna il sole:

Tal'ei si fè di sua persona lassa.
Confessatosi poi, fin da quel punto
Tutta la vita in lagrime trapassa.

Per gran digiuno estenuato e smunto,
Ognor de' falli suoi piange e ragiona,
Dal rimorso portando il cor compunto.

Ed egli è quella misera persona,
Che a sera flagellando si venia,
E al Ciel gridava: perdona perdona.

La donna, che di ciò stupor sentia,
Egli dunque, riprese, è quel pentito,
Ch'errar per la foresta io vidi in pria?

Quel son'io, disse Ugon; ma quanto udito
Hai tu della mia lunga penitenza
Non val perch'io mi creda al Ciel gradito.

Allor di tanto porterò credenza
  Quando durate avrò più gravi pene,
  Che di buon frutto sien miglior semenza;

Però veggio che a me ben si conviene,
  Qual peregrino alla ventura, andarne
  Lontan lontano assai da queste arene,

E trarre al santo loco ove per darne
  Salute il Re del Mondo in su la Croce
  Spogliar si volle dell' umana carne,

Ed espiar tanta mia colpa atroce
  Colà, di Cristo il profanato avello
  Con la mente adorando e con la voce.

Ma tu che riedi al tuo vedovo ostello
  Or che benigno il Ciel dentro il tuo petto
  Spira di carità spirto novello,

Tu dell' unico mio figlio diletto
  Cerca, e digli com' io per lui soltanto
  Scevro non son d' ogni terreno affetto,

Che più dato non m' è vivergli accanto,
  Che spento io son per lui. S' ei piange a questo,
  Tu, pietosa, non ridere al suo pianto,

Ch' opera non saria d' animo onesto
  Insultare al dolor d' un infelice,
  Che per colpa non sua ti fu molesto.

Per la memoria del tempo felice
Geme ella intanto, e di pensar non cessa
Che amor dell'odio fu prima radice.

Strana ventura! Dall'affanno oppressa
Piangea la donna il suo consorte ucciso,
E l'amante uccisor piangea con essa.

A quando a quando, nel mirarsi fiso,
L'un dolor che dell'altro era argomento
Alternamente si leggeano in viso;

E confuso mettevano un lamento
Quei già nemici cor, poi divenuti
Quasi fraterni pel comun tormento.

In tanto abisso di dolor caduti
Pur gli veggendo il vecchio al Ciel preghiere
Fè perchè l'odio in carità si muti.

A dipartirli poi volse il pensiere,
E favellò: Tu quì donna rimasa
A lagrimar ti sei quanto è mestiere,

Vanne or dunque. E la donna persuasa,
Di tornar donde venne, altro non disse:
Ma ricovrando alla deserta casa
Ivi tanto penò quant'ella visse.

DISCORSI DUE

INTORNO ALLE PRESENTI CONDIZIONI

DELLA

BELLA LETTERATURA IN ITALIA

ED AL MODO COME MIGLIORARLE

Io pongo mano a scrivere un ragionamento che per avventura sembrerà straordinario; dovendo oramai sembrare straordinario un ragionamento intorno alle umane lettere, senza fare le consuete distinzioni tra letteratura antica e moderna, classica e romantica, morta e nascitura. Siffatte distinzioni provengono dal non saper vedere oltre la scorza, e dal considerare la letteratura in quanto alle sue forme, le quali debbono essere per necessità sempre molte e sempre varie, e non in quanto alla sua essenza, la quale per necessità esser deve sempre una e sempre la stessa. E chi la considera in quanto alle forme, non può mai con l'animo abbracciarla intera, ma ne scorge ora un lato ed ora un altro isolatamente. Quindi, parlandone, ne giudica male, ed, in vece di trattar la materia, gitta via il tempo ed il lavoro ad investigare e definire alcune differenze apparenti che in realtà non sono. Nè le conobbero que' gran-

di, i quali, involontariamente, han dato altrui occasione di crederle. Dante era ben lungi dal sospettare la differenza che oggi si pone tra la poesia vecchia e classica d'Omero e la sua nuova e romantica. Anzi egli certo pensava, che la poesia rimaner sempre dovesse essenzialmente la stessa, e che, al variar de' tempi e de' luoghi, le convenisse mutar di forma appunto per non mutare di essenza.

La bella letteratura si compone di eloquenza e di poesia. Uffizio di entrambe queste è: mostrare e persuadere agli uomini la verità perchè se ne giovino. Or come la natura umana è una specie di tutto che si divide in due grandi parti, in quella che pensa ed in quella che sente; così l'eloquenza e la poesia si hanno diviso le veci. La prima parla all'intelletto, la seconda ai sensi. Onde chiunque ha fior di senno agevolmente comprende come all' oratore si conviene talvolta assumere la qualità di poeta, ed al poeta quella d'oratore. E sì che basta all'eloquenza saper vestire le idee d'una ordinata lucidezza: ma ciò non basta alla poesia, la quale deve anche saperle vestire d'immagini sensibili, affinchè la dottrina entrasse per la via dei sensi. Ho sempre creduto aurei que' due luoghi del Vico, in cui egli afferma « I poeti essere stati il senso del genere » umano. La facultà poetica dover immergere tutta la » mente ne' sensi ».

Allorchè il filosofo concepisce una idea, può mancare di adempiere il suo ministero per una sola cagione, cioè per difetto di verità. Egli è sciolto da ogni altro obbligo

se si appone al vero. Ma l'oratore o il poeta, allorchè vuol mostrare e persuadere la verità d'una idea, può mancare di compiere il ministero suo per cagioni diverse. Chi stimasse, la colpa esser cosa infelicissima, anche quando trionfa, potrebbe errare solo nel caso che il suo concetto fosse falso, ma chi recasse all'atto simil concepimento, come ha fatto il Monti nell'Aristodemo, errar potrebbe in mille guise. E di certo l'Aristodemo è tragedia bellissima per quel che intende dimostrare, ma piena di mende pel modo come lo dimostra. Qui torna bene osservare che quando un matematico, dopo avere udito la Fedra del Racine, dimandò, che cosa si volea provare, non fece una dimanda insensata, e chi ne rise ignorava il vero uffizio della poesia. Il matematico meritava biasimo non per avere dimandato che cosa si volea provare, bensì per non aver compreso che cosa si era già provata.

Possono dunque coloro i quali bramano salire meritamente in fama di oratori o di poeti fallir la via per cagioni diverse. E noi veggiamo che la falliscono per difetto or di lingua, or di stile, or di ordine, or d'evidenza, or di varietà, or di unità ed or di altri pregi utili o necessari.

Ciò premesso, per farmi ad indicare quali siano le presenti condizioni della bella letteratura in Italia, mi è forza schiettamente confessare come esse mi sembrano poco prospere. Mirando alle moderne opere di eloquenza e di poesia, accade rinvenire molte bellezze: ma queste, perchè non partono da un alto e solo principio generatore, mancano di

legame, mancano di convenienza, mancano di scopo. Quindi il loro lume non ci rischiara, la loro forza non ci trascina, la loro sublimità non ci innalza. Insomma accade rinvenire molte bellezze, ma non una letteratura integralmente bella, la quale riflettesse come specchio tutto ciò che dagli italiani si sente o si pensa: in armonia coi nostri bisogni, coi nostri timori, coi nostri desideri, con le nostre speranze: piena di quella virtù vivificante, unitiva, educatrice ond'era piena la greca letteratura.

Coloro i quali vorrebbero racchiudere tutta la immensità delle umane lettere tra gli angusti confini della grammatica, lamentano il poco studio che si fa della lingua. Il lamento è intempestivo. Non si nega la necessità di conoscere profondamente la lingua. Come negare che sia necessario all'artista di saper ben trattare lo strumento adoperato da lui per condurre il suo lavoro? Non si nega, le voci di ogni lingua, anche della più ricca, essere scarse ove si paragonino alle molte cose ed alle moltissime gradazioni delle cose da esprimere. Per cui fa mestieri non solo intendere il vero senso delle parole, ma ben anche saper comporre e temperare tra loro esse parole in guisa che all'uopo dicano più o meno di quanto suonano, e così adempiano il difetto della lingua, con significare ciò che non ha un segno proprio. Non pertanto, torno ad affermarlo, il lamento è intempestivo, perchè oramai la lingua a sufficienza si studia e conosce, ed è per avventura la cosa in cui meno si pecca dai nostri scrittori.

Avvisa taluno, dovere essere necessariamente alieni dalla bella letteratura gli uomini moderni, i quali non intendono che a pensare e ragionare con profondità, e non pongono mente che all'utile ed al reale. Chi porta siffatto parere ben mostra di abbracciare la nube per Giunone, cioè di prendere per eloquenza e per poesia alcune ciance in prosa ed in versi, le quali talvolta se ne usurpano il nome. Ma dalle ciance devono essere necessariamente alieni non solo gli uomini odierni, chè lo dovettero essere pure i passati, e lo dovranno essere i venturi. Per chi dirittamente stima, ragione ed eloquenza sono due nomi ed una sola cosa, come due nomi ed una cosa sola sono poesia e ragione. Gli umani pensamenti narrati diventano eloquenza, e personificati diventano poesia. Onde quanto più profondamente si pensa più cresce il bisogno d'essere oratore o poeta a fine di farsi intendere. E forse nulla sarebbe così degno di chi veramente mirasse all'utile ed al reale, come il curare quelle discipline il cui scopo è, mostrare e persuadere la verità, perchè, tolto dal mondo l'errore, si torrebbe il fonte di mali infiniti. Avendo sentito dar titolo d'arte vana non tanto all'eloquenza quanto alla poesia, giova toccare alcun che riguardante quest'ultima. Se noi trovassimo il modo come raccogliere i frutti che ne porge l'esperienza, e schivare gli incomodi che sogliono provenirci da lei, certamente crederemmo aver fatto l'utilissima delle invenzioni. Ma una poesia, la quale veste d'immagini sensibili e pone in atto qualche idea astratta, che altro è se non

una specie di esperienza priva d'incomodi? Quando io contemplo Filippo II messo sulla scena dall'Alfieri, che altro fo se non esperimentare l'umana perfidia senza incontrare il fastidio ed il danno di vivere tra perfidi? Anzi io stimo convenirsi la poesia al nostro secolo meglio che ad ogni altro, perchè la moderna civiltà è cagione che abbondino tra noi le menti capaci di abbracciare idee universali, e le finzioni della poesia sono idee universali personificate. Onde spesso nelle favole bene ordite si trova tanta luce e forza di verità, quanta non se ne trova ne' fatti che si narrano come accaduti, perchè le verità morali splendono e possono più delle storiche. Pur la poesia non solo al nostro secolo meglio che ad ogni altro, ma si conviene per avventura all'Italia meglio che a molte altre nazioni. Un paese vinto da languore porge indizio di essere infermo principalmente nella parte spirituale, ed ottimi medici dello spirito sono i poeti per diversi rispetti, soprattutto perchè hanno potenza di esaltare le passioni e trasformarle in virtù con indirizzarle al bene. Oh! quanto giovevole tornerebbe agli italiani il poeta che vestisse d'immagini sensibili e ne facesse però toccar quasi con mani a tutti questa astratta verità: Che il trovarsi costantemente male per ogni volgere di tempo o di fortuna provenir deve da vizio intrinseco e non da forza esterna. Quindi bisogna far opera di migliorar noi stessi e non lagnarci d'altrui.

Chi credesse, mancare ai poeti la materia ove manchino gloriosi gesti, mal si apporrebbe; chè, non potendosi

aver la materia dai tempi presenti, si potrebbe torre dai passati, e non trovandosi illustri fatti da commendare, si troverebbero grandi vizi da combattere o grandi sventure da compiangere. Geremia non è meno sublime di Pindaro.

A molti sembra impossibile che sorgano oratori o poeti ove manca libertà di parlare. Indubitatamente il doversi misurare e pesare ogni detto riesce dannoso, non solo perchè fa quasi sempre tacere quanto è vietato, ma ben anche perchè fa spesso tacere una parte di quanto è permesso: Gli uomini sogliono rimanersi dal giungere fino al segno prescritto ogni qualvolta hanno terrore di oltrepassarlo. Indubitatamente con vincolare la lingua si scema forza alla mente, perchè le catene passano dal corpo allo spirito. Indubitatamente quando ci viene inibito di pensare ad alta voce, l'anime nostre non possono trovar modo come render pago quell' innato bisogno, quel generoso desiderio di rivelar sè medesime e di affinarsi reciprocamente per l'aiuto che a vicenda si porgono ed anche per le contese che a vicenda si muovono. Ma è vero altresì che in quanto al parlare la libertà ad un popolo non mai si toglie intera, o, per meglio dire, non mai se ne toglie una gran parte che non ne rimanga un'altra più grande. In ogni luogo ove molte verità si debbono ascondere, moltissime se ne possono mostrare; quindi l' oratore o il poeta avrà in ogni luogo facoltà di compiere il suo mandato. Anzi perchè le verità, e principalmente le morali, sono strettamente legate e quasi si compenetrano, egli potrà con quelle che

dice, mostrare e far comprendere quelle che tace. Cessiamo una volta dal supporre che la gloria letteraria dipenda interamente da talune condizioni politiche. Se ciò fosse vero, la più parte de' grandi italiani non avrebbe riempito l'universo della propria fama.

Odo risuonare per la bocca di alcuni un lamento, che i letterati mancano tra noi di protezione valevole ad incuorarli. Ed io dimando: Quale incoraggiamento ebbe l'Alighieri? Forse l'esilio: Quale l'Ariosto? Forse la povertà: Quale il Tasso? Forse la prigionia. Misero chi non porta nel proprio seno qualche cosa che lo incuori ed infiammi. E lasciando stare che il proteggere sarebbe un modo di scemare la libertà di parlare . . . . ci mi sembra che se il negar protezione indicar suole da un lato ignavia e nequizia, il dimandarla indicar suole dall'altro bassezza e viltà. Il più delle volte questo lamento è una scusa alla nostra pigrizia, o un effetto del nostro amor proprio, il quale ci fa dire e forse anche credere, che se noi non siam grandi la colpa è d'altri.

La ragion vera per cui sì mal fioriscono tra noi l'eloquenza e la poesia ella è questa: che nessuna delle due si studia dove sta veramente scritta con caratteri eterni, voglio dir nel cuore e nella mente dell'uomo. Quanto comunemente si chiama arte rettorica ed arte poetica non è che scienza morale. Trovate chi profondamente conosca la nostra natura e le immense modificazioni che dalle circostanze diverse ella suole ricevere, ed avrete tro-

vato chi, nel mostrarci la verità, ha virtù di persuaderci o commoverci, cioè un oratore o un poeta. Ma siffatta profonda cognizione suole mancare ai nostri scrittori da che poco o nulla usano di rientrare nell'animo proprio, o penetrare nell'altrui a fine di spiarne i più occulti recessi, poco o nulla intendono a desumere verità universali da'fatti particolari, e poco o nulla sanno leggere ne' libri migliori. Ogni cosa ha molti lati da cui può essere osservata, ed i libri ne hanno moltissimi. Or comunemente accade che si osservi Omero, Cicerone, Dante dal lato della lingua, dal lato dello stile e non dal lato della morale o della scienza: ignorando che, ove si tralasci osservarli da questo lato, non solo si perde quanto è in essi veramente bello, ma neppure si vede quello a cui si mira. Chi non intende quanti segreti dell'animo umano siano rivelati nel XXXIII Canto della *Divina Commedia*, neppure scorge quanta maestria di lingua e di stile ivi risplende. La lingua e lo stile sono più o meno buoni, secondo che esprimono i concetti nel modo più o meno conveniente alle condizioni di chi parla; ed il discernere finamente le condizioni di chi parla non è lingua, non è stile, ma è scienza.

Conviene che l'oratore o il poeta, esercitando il suo nobile uffizio, obbedisca ai moti ed ai dettami del proprio animo, ma prima di far ciò egli deve, mediante profonde e frequenti osservazioni, aver già racchiuso nell'animo proprio quasi un intero mondo morale, perchè allora, sciolto da quei ceppi che meno si sentono quanto più si porta-

no, voglio dir quelli dell'ignoranza, egli potrà liberamente spaziare tra un numero grandissimo di cose, scegliere le opportune, rigettar le inutili, trattarle con ardire, paragonarle con giustezza, disporle con ordine, indirizzarle ad uno stesso scopo. Insomma l'evidenza, l'armonia, il calore, la vita, l'entusiasmo, e quanto costituisce, quella eloquenza e quella poesia che persuade che commove che trasporta e che, riuscendoci originale, non ci giunge mai interamente nuova, perchè ognuno ne serba il germe entro di sè, tutto viene dalla scienza: tutto, anche ciò che sembra ispirazione soprumana. L'ispirazione è un ragionare celerissimamente, ossia un salire alle idee sublimi con tanta rapidità che non si mostra di passare per le intermedie. E come il salire per una scala invisibile parrebbe miracolo, così il ragionare con una rapidità impercettibile pare ispirazione soprumana. Nè ciò si può mai conseguire senza la scienza. A cui si aggiunga, che il freno posto dalla scienza è aiuto, non inciampo, e cresce franchezza nel dettare, a quel modo che il freno posto dalle leggi cresce libertà nel vivere civile. Il freno che veramente prostra e rende schiava la fantasia degli autori, senza che essi se ne avvedano, è quello posto dalla ignoranza.

Dunque quali e quanti sono i modi che gli scrittori dovrebbero tenere per condurre alla sua perfezione la bella letteratura in Italia? A mio credere basterebbe questo solo: Fare ogni possibile meditazione ed investigazione per conoscere a fondo l'umana natura in generale, e tutte le

particolari modificazioni che dalle circostanze diverse ella suole ricevere. A buon conto convertire lo studio delle umane lettere in uno studio di morale.

Forse taluno maraviglierà nel sentire come volendo perfezionare l'arte, o, a favellar più propriamente, la scienza della rettorica e della poetica, basti lo adempiere un solo precetto. Ma cesserà dalla maraviglia ogni qual volta si farà a considerare che quanto più si approfondisce un'arte od una scienza, tanto più i precetti che la riguardano diventano universali e quindi scemano di numero. Non era *Leibnitz*, bensì l'umana ragione che per la bocca di *Leibnitz* parlava così « On peut même dire que les sciences s'abregent en s'augmentant, qui est un paradoxe trés-» véritable, car plus on découvre de vérités et plus on est » en état d'y remarquer une suite reglée, et de se faire de » propositions toujours plus universelles, dont les autres » ne sont que des exemples ou corollaires, de sorte qu'il se » pourra faire qu'un grand volume de ceux qui nous ont » précédé se réduira avec le temps a deux ou trois thèses » générales ». Onde non è da maravigliare, se a voler conseguire il perfezionamento della eloquenza e della poesia, basti adempiere un solo precetto, il quale è sommo principio onde emanano come conseguenze tutti gli altri precetti. Ogni quistione in fatto di bella letteratura si risolve con questo principio, e le innumerevoli forme che ne' vari luoghi e nelle varie epoche del mondo, ha rivestito e rivestirà la letteratura, sono tante diverse applicazioni di questo

principio, il quale purga le lettere da quella caligine d'empirismo in cui l'avvolgono gli impostori per ingannare gli ignoranti.

Io ho detto di sopra, che l'eloquenza e la poesia mal fioriscono tra noi perchè non si studiano dove stanno veramente scritte con caratteri eterni: nel cuore e nella mente dell'uomo. Quindi taluno potrebbe credere superfluo il meditare su quanto Aristotile, Orazio, Gravina ed altri sommi ne hanno ragionato. Questa sarebbe una falsa conseguenza tratta da un principio vero. Aristotile, Orazio, Gravina cagionar sogliono grande utilità, ma non quando vengono ciecamente creduti, bensì quando ci aiutano a leggere quanto sta scritto nel nostro cuore e nella nostra mente. Insomma essi riguardati come mezzo riescono utili, e riguardati come fine tornano di nessun prò; onde si conviene tenerli in quel conto che si tengono molti filosofi, i quali ci insegnano di trovare la verità non dentro i loro volumi, ma dentro noi stessi.

Chi sperasse di giungere a conoscere pienamente l'umana natura tra genti o anche tra intere nazioni corrotte, senza pensare che esse sono eccezioni e non regole, farebbe come colui il quale volesse acquistare idee generali intorno all'umanità dentro un ospedale di matti. Egli trarrebbe dalle sue osservazioni un certo sapere tanto peggiore del non sapere, quanto l'errore è peggiore dell'ignoranza. Certo a voler pienamente conoscere l'umana natura, si conviene osservare anche quanto il mondo ha di più cor-

rotto, ma fa mestieri calcolarlo come eccezione, non come regola; altrimenti si dà ne' brutti scogli in cui pur troppo i moderni dar sogliono: il peggiore de' quali scogli sembrami il seguente. Molti ascoltano con credule orecchie gli incredibili racconti che corrono intorno a qualche uomo, il quale, tranne il volto ed il nome, nulla ha di comune con gli altri uomini. Quindi si piacciono di imitare un tal mostro nelle opere loro e farne un carattere poetico, ossia un carattere particolare che deve rispondere ad un tipo universale. Così, prendendo l' eccezione per la regola, quelli che scrivono insegnano ad errare, e quelli che tengono in pregio i loro scritti cadono nell' errore. Io mi lagno di coloro i quali imitano l'eccezioni per universalizzarle: or che dirò di coloro i quali non le imitano, ma le creano? Ad essi par poco trattar qualche subbietto storicamente vero e moralmente inverosimile, chè lo vogliono storicamente falso e moralmente inverosimile, anzi talvolta anche impossibile. Ecco l'eccesso della demenza, che, grazie alla giustezza delle menti italiane, tra noi non apparisce così frequente come altrove. Ma donde deriva che questo eccesso di demenza viene a quando a quando lodato? La risposta è ben facile. Perchè alcune volte il pubblico è guasto quanto lo sono gli autori. Solo è da osservare che siffatta lode, non essendo fondata sopra una eterna naturale ragione, deve subito mancare. Onde accade che nell' epoche di corruzione si veggono mille stolte opere ottener plauso, ma nessuna durare, anche mentre dura la corruzione, perchè

il solo vero è costante, l'errore è variabile. La qual cosa è cagione che nelle epoche sopraccennate gli scrittori ed i lettori non abbiano nulla di fisso e di certo, contradicano ai loro stessi principii, ignorino ciò che vogliono, ed invece di consigliarsi e migliorarsi a vicenda, a vicenda si adulino ed impervertiscano.

Sorgerà forse chi vorrà dimostrarmi, come questo precetto di studiare ed approfondire la morale per migliorare la letteratura sia non meno antico che conosciuto. Un celebre oratore sacro cominciò la prima sua predica dicendo: esser venuto per dare ai suoi uditori l'infausto annunzio che si dovea indubitatamente morire. Poscia, facendo a sè medesimo la risposta che volean fare gli uditori, soggiunse: ma cotesto annunzio lo san tutti. E pure, ei proseguì, a riguardare le opere vostre, pare che nessuno lo sappia. Lo stesso avviene del mio precetto. Esso è vecchissimo al pari che notissimo; pure a riguardare gli effetti, sembra novissimo e sconosciutissimo.

Se nella mente de' moderni scrittori stesse altamente riposto cosiffatto precetto, che è, giova ripeterlo, il principio da cui emanano come conseguenze tutti gli altri precetti, cambierebbero le cose di aspetto. Cesserebbe quel basso spirito d'imitazione che sotto varie forme aduggia ogni buon seme di letteratura. Dico sotto varie forme, perchè lo spirito d'imitazione, cangiando tenore a seconda de' tempi o de' luoghi, genera pedanti d'ogni maniera: altri che si pregiano di obbedire alle regole, ed altri che si

gloriano di sprezzarle, e questi ultimi sogliono riuscire peggiori de' primi, perchè in essi è più di mala fede, mentre ascondono la pedanteria sotto la maschera della licenza, e copiando le altrui stranezze protervamente sperano mostrarsi originali.

Cesserebbero tante opere le quali meritamente si reputano vane, perchè nessuna verità dimostrano o persuadono. Quindi a nulla giovano e neppure valgono a dilettare, chè il diletto è cagionato dal vero, ed il vero è sempre utile. Onde l'eloquenza e la poesia che non giova, neppur diletta.

Cesserebbero tante opere languide e snervate, perchè fatte da uomini, i quali, non avendo disaminate le cose da per sè stessi, non sono intimamente convinti di ciò che dicono, nè sentono prima caldamente dentro l'animo ciò che poi mandano fuori per le labbra. E quando la prole non si chiude calda e viva nel seno di chi la concepisce, non può uscire calda e viva alla luce.

Cesserebbero tante opere le quali non sono in armonia con le condizioni de' tempi, perchè i loro autori vivono quasi fuori del presente stato sociale. E nulla sanno di quanto in esso cade, nulla di quanto in esso sorge, nulla del fine a cui esso tende.

Cesserebbero tante opere le quali o mancano interamente di carattere nazionale, o ne hanno uno fittizio. Il vero carattere nazionale deriva dall'approfondire alcune circostanze, che, modificando l'umana natura, distinguono

una nazione dall' altre. Or, perchè queste circostanze variano, il carattere nazionale che si conviene ad un' epoca non rassomiglia interamente a quello che si conviene ad un' altra. Forse al tempo antico si conveniva più ristretto ed esclusivo di quel che al presente si convenga, non passando ora tra nazione e nazione tanta differenza quanto già ne passava. Ed a misura che la differenza scema, scemar deve la nazionalità: anzi se si potesse verificare l' impossibile, che siffatta differenza sparisse del tutto, sparir dovrebbe anche dalla letteratura qualunque spirito di nazione.

Cesserebbero tante contese tra scuola classica e scuola romantica, conoscendosi essere una, sol una la scuola: la ragionevole. Per chi ben vede lo scrittore che più si rassomiglia a Sofocle è Shakspeare, e gli scrittori che meno rassomigliano ad entrambi sono i loro imitatori, cioè i pedanti del classicismo e del romanticismo. Sofocle e Shakspeare intendono parimente ad imitar la natura; ma, varie essendo le condizioni della cosa imitata, e vari i punti da cui la mirano a fine di imitarla, essi appunto perchè concordano nella sostanza, differir debbono nel modo; anzi le diversità che tra loro si scorgono sono tante pruove del medesimo principio.

In fine, a dirla brevemente, cesserebbero tutti i veri difetti della moderna italica letteratura. E la letteratura stessa, cessando di essere il divertimento degli uomini colti, diverrebbe il bisogno degli uomini che alta-

mente pensano ed altamente sentono. Non più vedremmo gli oratori ed i poeti tenuti in sì poco pregio. Essi, armandosi della scienza, acquisterebbero non solo autorità ma impero, chè la scienza è forza, e tanto si può quanto si sa. Nè perchè talvolta alcun sapiente soggiacque, il trionfo alla sapienza mancò mai.

Conchiudo dunque che a migliorare le presenti condizioni della bella letteratura in Italia, farebbe mestieri che l'eloquenza e la poesia venissero considerate e studiate come scienza morale, e quindi insegnate alla gioventù non dai grammatici o dai retori, ma dai Filosofi.

Quanto ho io finora discorso ci deve essere cagione a bene sperare, perchè, mostrandoci come un' alta gloria letteraria dipende da noi e non da cose fuori del nostro arbitrio, ci rende certi, che per conseguirla basterà saperla volere.

INTORNO ALLO SCOPO

CUI DOVREBBE MIRARE

LA BELLA LETTERATURA

PERCHÈ le opere nostre acquistino durevole riputazione ed alta importanza conviene che appaghino qualche grande bisogno sociale. La gloria sembrami una specie di volontario tributo, che l'umanità riconoscente paga a coloro da cui essa riceve quelle cose onde o veramente è, o falsamente si crede bisognosa. Ed i molti bisogni dell'umanità, i quali in molti modi si possono soddisfare, son cagione che trovinsi aperte cotante vie per giugnere alla gloria. Nè i plausi spesso tra noi ingiustamente largiti o negati, dimostrano falso quanto ho asserito di sopra: bensì dimostrano, non aver sempre l'uman genere sentito con giustezza i propri bisogni. Sottomettendo la ragione al talento, esso ha talvolta sentito più i bisogni lievi che i gravi, più i fattizi che i reali, e però ha onorato chi doveva negligere, e negletto chi doveva onorare.

Ciò premesso, dicendo io, che per dare alle lettere riputazione ed importanza, fa mestieri rivolgerle all'adempimento di alcun sociale bisogno, non dico punto cosa nuova, ma applico una teorica generale ad un fatto speciale.

Si faccia intanto prova d'investigare e conoscere qual sia mai questo sociale bisogno a cui potrebbero, anzi dovrebbero provvedere le lettere. E comincerò la mia investigazione col rivocare alla vostra memoria tal cosa per me detta in altro mio ragionamento; cioè col definire l'ufficio della eloquenza e della poesia, che sono i due grandi rami in cui l'intera letteratura si divide. L'ufficio loro è questo: mostrare e persuadere agli uomini la verità perchè se ne giovino. Se io non mi fossi deliberato scendere dagli universali ai particolari e dall'astratto al concerto, potrei dar fine al presente mio discorso appena ora cominciato; chè certo gli uomini hanno sommo bisogno di conoscere il vero, onde certo mal non mi apporrei nell'affermare che le lettere, compiendo l'ufficio loro di mostrare e persuadere la verità, appagherebbero un ingente bisogno sociale. Ma, replico, io mi sono deliberato scendere dagli universali ai particolari e dall'astratto al concerto; però mi conviene osservar la materia da vicino, e minutamente disaminarla.

Mirando il più addentro che si può nel corpo dell'umana società ed attentamente facendone, per così dire, la anatomia, ci vengono subito vedute alcune sue parti senza cui esso potrebbe sussistere, ed alcune altre senza cui sussistere non potrebbe. Sicuramente parti essenziali, organi

*

vitali, elementi necessarii del corpo sociale sono religione, morale e politica. Riuscirebbe possibile ad esso conservarsi in vita senza una di queste, come riuscirebbe possibile a noi vivere senza testa o senza cuore. Or non dubitandosi, che a conseguire il miglioramento di qualunque essere composto e complicato, uopo sia armonizzarne le parti, in guisa da procacciare al loro tutto il massimo de' pregi, il pregio dell'unità, neppure si dubiterà, che a migliorare e perfezionare l'umana società giovi, anzi torni necessario porre d'accordo i suoi elementi, e principalmente quelli senza cui essa non potrebbe sussistere.

Interrompo il corso del mio ragionamento per dire cosa risaputa, ma voglio pur dirla, chè se non giungerà nuova, di fermo quì giungerà a proposito. Al tutto non si dà mai pregio d'unità con fare che alcuna delle sue parti imperi da tiranna e le altre obbediscano da ancelle. In tal caso non si consegue l'unità proveniente dall'armonia, ma quella proveniente dalla morte, ossia non l'unità, ma la nullità. Dove le parti si toccano per sostenersi vicendevolmente anzi che per offendersi, ed il loro attrito serve ad affinare anzi che a distruggere: dove ogni elemento regna e serve al tempo medesimo, e nessuno usurpa il luogo dell'altro, e nessuno fa più o meno di quanto deve, e qual sale aiuta a salire, qual si rimane giù, ivi è l'unità armonica, l'unità vivificante. Giova aver ciò ricordato, stante che leggendo le storie si trovano innumerevoli esempi d'uomini i quali, per ambizione o per ignoran-

za, intesero piuttosto ad innalzare qualcuno degli elementi sociali che ad armonizzarli tutti.

Se dunque mirassero l' eloquenza e la poesia ad armonizzare gli elementi sociali, mirerebbero a perfezionare l' umanità, cioè ad appagare il massimo de' nostri bisogni, e però, giungendo allo scopo cui mirano, acquisterebbero gloria infinita. Ma possono l' eloquenza e la poesia giungere a così alto scopo? Io credo non solo che possano, ma che debbano necessariamente giungervi, quantevolte compiranno l' ufficio loro nel modo come son per indicare. Che l' ufficio loro sia mostrare e persuadere la verità, non accade quì nuovamente rammentare. Supponiamo intanto che gli oratori ed i poeti si propongano, in qualsivoglia opera, di mostrare e persuadere alcuna verità o religiosa o morale o politica, e che siffatto proponimento abbia pieno effetto. Quale sarà la conseguenza di ciò? Sarà che l' eloquenza e la poesia armonizzeranno i tre principali elementi dell' umana società quasi senza avvedersene. Innanzi di farmi a chiarire come questo avvenga, mi si conceda accennare in che consista il lavoro oratorio o poetico di mostrare e persuadere una verità. Investigata e rinvenuta una verità, conviene spogliarla da qualunque errore che altera o cambia la sua natura, e così purificata, lungamente meditarla a fine di sentirne la forza e vagheggiarne la bellezza, comprenderla ed amarla. Nè sarà difficile amarla per chi la comprende appieno, chè nessuna cosa può mai occupare potentemente l' intelletto senza scal-

dare il cuore. (L'affetto viene dal convincimento come ruscello da fonte, onde tra loro non passa tanta differenza quanta si crede). Conviene ancora osservare in una verità i legami che essa ha con le altre già scoverte, e l'addentellato che essa lascia con le altre da scoprirsi. Insomma conviene guardarla da mille lati, impossessarsi delle multiplici sue qualità, renderla, per così dire, una parte dell' animo proprio, e finalmente sprigionarla per le labbra come ti sta chiusa nel seno. In guisa che il mostrare e persuadere una verità è lavoro quasi tutto interno, lavoro da essere già occultamente compiuto prima di venire all' atto di apertamente cominciarlo. No, all' oratore o al poeta, quando esercita il suo ministero, non giova cercar modo da fare che l' arte in lui sembri natura; bensì giova avere acquistato tanta dottrina, tanto giudizio, tanto convincimento, tanta passione da far che in lui quanto sembrar deve natura sia natura realmente.

Or le verità purgate da ogni caligine che ne scema lo splendore, terse da ogni macchia che ne contamina la purezza, spogliate insomma dall' errore che ne altera o cambia la natura, le verità, dico, per l' innata ed intrinseca affinità esistente tra loro, si armonizzano da se stesse. Nè solo si armonizzano, ma fanno anche chiaramente conoscere come esse derivano da altre verità più alte, le quali, essendo più generali, debbono necessariamente essere minori di numero, onde a misura che si ascende dileguare si veggono tante divisioni e suddivisioni immaginate da noi per aiu-

tare la nostra debolezza. Ed ecco qual ragione mi fa credere che quando si giungerà ad una certa altezza non solo regnerà armonia tra molti principii, ma molti principii si ridurranno ad un solo.

Dunque gli oratori ed i poeti non debbono fare nessuno studio, nessuna fatica, nessuno sforzo per mettere d'accordo religione, morale e politica: le tre scienze che sono i tre primi elementi sociali. Basta che scompagnino dall' errore, basta che mostrino e persuadano il maggior numero possibile delle verità che a queste tre scienze si appartengono per avere l'intento. Le verità sembra che stiano talvolta tra loro in lutta ed in realtà ci stanno, ma perchè? Perchè sono miste d'errore. Scompagnatele dall'errore che distrugge la loro innata ed intrinseca affinità, ed esse si ordineranno, si accorderanno, si compenetreranno da se medesime senza l'aiuto altrui.

Nè si creda che la bella letteratura, volgendosi direttamente alla religione, alla morale ed alla politica, si rimanga come aliena dalle altre scienze, però che le altre scienze hanno stretti vincoli con queste tre di cui essa si occupa in modo diretto, onde essa, abbracciandone tre, viene circondata e sorretta da tutte. Ed allora oh quante cagioni ignote, quanti effetti sconosciuti, quante corrispondenze occulte si minifesteranno! E si mostreranno simili molte cose che ora appariscono dissomiglianti, e si legheranno in amicizia molte cose che ora stanno in discordia, e diverranno argomento d'amore molte cose che ora sono

argomento di odio. Ed allora, allora si comprenderà se il secolo in cui fioriscono le scienze sia poco atto e poco disposto alla poesia. La poesia è pianta che trae succo vitale dalle scienze. Ed ogni scienza, specialmente quando scendendo dalla astrazione all'applicazione acquista forme sensibili, mostra sempre, o nella sua essenza o ne' suoi risultamenti, qualche lato poetico. Sventuratamente soglionsi usare tante e tante frasi, che, piene d'enfatica vanità, molto suonano e nulla dicono: e sembrerà forse aver io usato alcuna di queste frasi nel dire quanto ho detto riguardo al lato poetico d'ogni scienza. Ma no. Se ciò che parlando alla ragione commove la fantasia, e commovendo la fantasia accende il fuoco degli affetti in guisa da imperare su tutte le potenze dell'animo, se ciò, ripeto, deve considerarsi come poetico, quanto io ho detto non è frase piena d'enfatica vanità. Nessuna scienza sembra tanto lontana dalla poesia quanto l'economia politica. Ma guardatela ne' suoi risultamenti. Vedete come rendendo gli uomini laboriosi ed agiati gli rende contenti e virtuosi; come fa sparire le distanze; come trasforma gli ostacoli in facilitazioni; come adopera per creare ciò che era adoperato per distruggere; come quella stessa varietà di prodotti, di bisogni, di climi, d'indole, di tendenze, che era cagione di rancore e di guerra, converte in cagione di benivolenza e di mutuo soccorso; vedete tutto questo e ditemi poi se ci può essere spettacolo che meglio parli alla ragione, alla fantasia ed agli affetti; ditemi se ci può essere nulla di più poetico. Io non

rimango mai dall' affermare che l' idea più metafisica o l' interesse più materiale, vestito di certe forme, può divenir poesia, come la poesia più immaginosa ed affettuosa, spogliata di certe forme, si può ridurre all' espressione d'una idea metafisica o d' un interesse materiale. Ed a questo forse accennava Orazio quando nel parlare d'Omero diceva:

Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Plenius ac melius Chrysippo et Crantore, perchè le astrazioni di questi si trovano vestite d'immagini sensibili, e quindi meglio dimostrate nell' Iliade e nella Odissea.

L' uman genere mosse dall' estrema rozzezza, e cammina verso il suo perfezionamento. Siffatto cammino è stato sempre come sempre sarà impedito da ostacoli, la più parte de' quali ne' tempi barbari non si potea superare che col ferro e col combattere, mentre ne' tempi inciviliti si supera colla ragione e col discutere. Manifesta è la causa di ciò. A misura che la civiltà avanza il pensiero acquista potere, e la forza morale trionfa della forza bruta. Quanto sangue non avrebbe costato altra volta all' Inghilterra l' emancipazione de' cattolici, che ora è seguita in modo quasi pacifico! Quante discordie non si sarebbero vedute altra volta ardere tra la Francia e l' Inghilterra, che ora stringonsi la destra come sorelle! Nè ciò è avvenuto perchè taluni principii sono cambiati: egli è avvenuto perchè

la civiltà ha fatto meglio comprendere taluni principii, egli è avvenuto perchè la civiltà presso que' due popoli ha illuminato l'amor proprio e l'amore di patria; egli insomma è avvenuto perchè la civiltà ha dato al pensiere un' immensa possanza. Ma che cosa è mai la civiltà? Non è forse l'innalzarsi che fanno le umane cognizioni al grado di scienza? Dunque se la civiltà o la scienza dà al pensiere una immensa possanza, nell'epoche incivilite o scientifiche la letteratura può sommamente prosperare; stante che la letteratura che altro è se non la prima ministra del pensiere?

Allor quando io scorgo una stolta opinione sussistere invece di condannare quelli tra cui è sorta, condanno coloro che l'hanno fatta sorgere. Oramai il progredire delle scienze si crede che scemi valore alle lettere e principalmente alla poesia. Errore popolare, di cui incolpo i letterati e sopra tutto i poeti, i quali non sanno giovarsi degli immensi vantaggi che offrono le scienze, e convertono in ostacolo ciò che sarebbe aiuto. Ma che parlo io d'errore! Il popolo questa volta non erra: egli sente bene e si spiega male. Sente convenir poco o nulla alle attuali condizioni del mondo alcuni poeti che attualmente vivono e dice: questa epoca non è propizia alla poesia; mentre dir dovrebbe: i poeti che attualmente vivono e che poco o nulla convengono alle attuali condizioni del mondo, sono cattivi poeti, anzi non son poeti. Se tali fossero, invece di riprodurre costantemente un certo loro bello fat-

tizio, ritrarrebbero sempre dal vero. Il qual ritrarre dal vero importerebbe comprendere bene le attuali condizioni del mondo e trovar modo come ben significarle. Nè mai autore veruno, sia di qualunque genere si voglia, poco o nulla conviene alle cose per lui ben comprese e ben significate. So che riescono vani que' poeti i quali parlano a noi senza aver prima osservato i nostri bisogni, i nostri timori, i nostri desideri, le nostre speranze. So che riescono vani que' poeti, i quali parlano di noi senza aver prima considerato i nostri vizi, le nostre virtù, la nostra scienza e la nostra ignoranza. So che riescono vani quei poeti i quali vogliono mostrare le cose novissime sotto forme vecchissime, e, non potendo adattare le forme alle cose, adattano le cose alle forme, cioè snaturano o cambiano le cose presenti per conservare le forme passate. So pur troppo tutto ciò! Ma di grazia non si appongano alla poesia le colpe de' poeti.

»Misero quell'oratore, miserrimo quel poeta che manca di novità », gridano tutti e grido anch' io. Ma si badi che la novità non consiste nel dover sempre rivelare verità nuove. È grande novità il mostrare ignote relazioni tra verità già note. È grande novità il dedurre conseguenze sconosciute da verità già cognite. È grande novità lo sviluppare alcune antiche verità appena accennate. Sopra tutto è grande novità lo spogliare, come sopra dissi, le verità da qualunque errore, che altera o cambia la loro natura. Stante che si videro e si veggono tuttavia in terra

infinite discordie, infiniti sconvolgimenti, infinite rovine, non tanto per essere ignote alcune verità, quanto per essere alcune verità miste d'errore.

Gli oratori ed i poeti, quando ben sanno lo scopo cui debbono mirare, giova che rimuovano una certa fallace credenza, la quale spegner suole in essi l'ardore di adempiere ogni buon proponimento, e li fa arrestare a mezzo del cammino non per mancanza di forza, non per mancanza di sapere, ma per una specie di scoraggimento. Essi credono che le verità sparse da loro siano come tanti semi i quali non fruttano, e ciò credendo s'ingannano. Fruttano lentamente, ma fruttano. Un'idea vera basta che si ponga in luogo da potersi osservare, e si faccia splendere in guisa da dover essere osservata, è impossibile che tosto o tardi non venga compresa, e compresa è impossibile che tosto o tardi non venga seguita, e seguita è impossibile che tosto o tardi non muti essenza, tralasciando di essere un'idea per divenire un fatto.

« Crescit occulto velut arbor ævo »

Questo, che fu detto della fama di Marcello, sarebbe stato assai meglio se detto si fosse della forza della verità.

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt. E voglio essere io lo stolto che mentre schiva l'oscurità diviene prolisso, e si spiega troppo per timore di spiegarsi poco. Quando io desidero che l'oratore o il poeta intenda

a mostrare e persuadere qualche verità, non desidero già che v'intenda severamente ed aridamente come usa il dialettico. L'oratore intendere vi deve con dare alle idee tale ordinata lucidezza, tale incontrastabile evidenza, da sforzare l'intelletto alla comprensione del vero, ed il poeta vi deve intendere non solo con questo, ma benanche con dare alle idee persona, moto e vita in guisa da sforzare non solo l'intelletto, ma benanche i sensi. Insomma io desidero, per esempio, che ad un cittadino s'insegni l'obbligo di difendere il proprio paese come, nelle Filippiche, l'insegnava Demostene agli Ateniesi. Io desidero, per esempio, che ad un figliuolo s'insegni la carità verso il padre come l'insegnava Virgilio in quella commovente immagine di Enea fuggente con Anchise su le spalle. Io desidero, per esempio, che ad un padre s'insegni l'amore verso il figliuolo come l'insegnava Omero in quella divina pittura di Priamo abbracciante le ginocchia d'Achille. Breve: io desidero finalmente non già che l'eloquenza e la poesia spoglino le incantevoli forme loro per assumere la severità ed aridità dialettica, bensì che ogni forma oratoria o poetica sia piena, alimentata, vivificata da un concetto filosofico.

Prendano dunque sempre gli oratori ed i poeti a trattar nelle opere loro qualche verità o religiosa o morale o politica, e, trattandola nel modo che meglio alla eloquenza o alla poesia si compete, ne rivelino tutto lo splendore, tutta la bellezza, tutte le relazioni, tutte le conseguenze, tutte le virtù. La spoglino da ogni errore che ne altera o

ne cambia la natura, ed in tal guisa purificata la pongano quasi come grado a quella scala intellettuale per cui salir deve l' umanità vogliosa di giungere alla sua perfezione; e seguirà conseguentemente che la bella letteratura armonizzerà i tre principali elementi della umana società, onde acquisterà importanza e riputazione grandissima, come quella che avrà appagato il massimo de'nostri bisogni.

FINE